

Il testo che segue fu redatto nel 1978 da militanti di “SUL FILO DEL TEMPO”. Il gruppo francese-italiano di cui fu l'espressione si sciolse di fatto politicamente negli anni '80 del secolo scorso. Lo scritto non ha perso nulla della sua validità e pertanto lo riproponiamo, riveduto da compagni della Sinistra Comunista, con i dati aggiornati. (Ottobre 2010)

CAPITALISMO MALTHUSIANO

Nel primo decennio del conclamato terzo millennio cristiano - in una situazione in cui sovrappopolazione e sottoconsumo sono una tragica realtà per una cospicua parte dell'umanità – non c'è migliore prefazione a questo testo sull'economia capitalista malthusiana che la chiara denuncia del giovane Engels: “*La teoria malthusiana della popolazione, il sistema più feroce e barbaro che sia mai esistito, un sistema della disperazione, che distrusse tutte le belle frasi sull'amore del prossimo e sulla cittadinanza mondiale*” (F. Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*)

I

Keynes e Malthus

Iniziamo questo scritto col dire che la polemica tra il religioso Malthus e il borghese Ricardo coinvolse, allora, sia questioni teoriche che pratiche. Lo scontro più acceso riguardò l'introduzione del dazio sul grano, misura del governo inglese approvata da Malthus e fieramente osteggiata da Ricardo.

Ora, la decrepita società odierna e il notevole aumento della popolazione hanno riportato in auge le vecchie teorie malthusiane che già Marx, a suo tempo, aveva demolito con una critica corrosiva che rivela ancora oggi tutta la sua sconvolgente attualità. Alle conclusioni del prete egli aveva contrapposto non tanto la concezione progressista dell'economia politica classica (Ricardo) quanto e soprattutto la concezione rivoluzionaria della società comunista non più mercantile. Attaccando il principio “naturale” di popolazione, Marx smaschera Malthus in quanto rappresentante della *terza classe fondamentale* della società: i redditieri della proprietà fondiaria e le loro succursali nella Chiesa e nello Stato, nonché gli strati medi, peste della società moderna.

Malthus, da bravo esponente dei parassiti oziosi, non considera nella giusta luce i problemi economici della *produzione*, ma incentra piuttosto la materia della sua analisi sui problemi della *circolazione* e del *consumo*. Di fatto, egli

difende gli interessi dei fondiari che mirano ad aumentare i loro redditi attraverso la *distribuzione* onde accedere alla pletora dei prodotti superflui. Marx analizza le sue elucubrazioni¹ circa il *valore*, il *profitto*, il *prezzo*, le classi *produttive*, e *improduttive*, la *sovraproduzione*, le *crisi*, per concludere che il famoso “*principio naturale*” di popolazione altro non è che un *effetto variabile*, poiché la causa dell’accrescere di quest’ultima risiede in uno specifico modo di produzione.

La tesi malthusiana è la seguente: la popolazione cresce col ritmo sfrenato della progressione geometrica, mentre gli alimenti crescono con la lenta progressione aritmetica. E’, di fatto, un grido d’allarme sull’eccessivo sviluppo della popolazione atta al lavoro. Probabilmente Malthus era rimasto impressionato dal fatto storico della famosa *peste nera* che dal 1347 al 1350 aveva decimato un quarto della popolazione dell’Europa occidentale (oltre 25 milioni di persone) e provocato in tutto il continente la ricaduta in un breve feudalesimo, mentre in Inghilterra si era avuto un lungo periodo di crescita e di prosperità. In realtà, i grandi cataclismi moderni non sono dovuti ad un eccesso di popolazione, ma al ritmo alternato di espansione e di contrazione del sistema capitalistico². L’ultima micidiale dimostrazione l’ha fornita la Seconda guerra imperialista che – dopo il massacro di oltre 50 milioni di individui e la distruzione di intere nazioni – ha rigenerato il capitale e riavviato il suo ciclo infernale di espansione e di contrazione produttiva poi sfociato nelle disastrose crisi di sovraproduzione degli anni 1974/75 e 2008/09, le cui ripercussioni più profonde e drammatiche devono ancora manifestarsi pienamente.

¹ Malthus fa “*l’apologia delle condizioni inglesi esistenti, landlordismo, “stato e chiesa”, pensionati, percettori di imposte, decime, debito nazionale, speculatori di borsa, sbirri, preti e lacchè (national expenditure), condizioni che erano state combattute dai ricardiani come inutili e sorpassate sopravvivenze, come impedimenti e danni per la produzione borghese*”. (K. Marx “*Storia delle teorie economiche*”, libro III, p.42, Ed. Newton Compton, Roma 1974).

² Marx cita il Fullarton (medico, affarista, economista) nei *Grundrisse* : “*Una distruzione periodica di capitale è diventata una condizione necessaria per l’esistenza di un qualsiasi saggio di interesse corrente e, considerate da questo punto di vista, queste orribili calamità che siamo abituati ad attendere con tanta inquietudine e apprensione, e che siamo tanto ansiosi di evitare, probabilmente non sono che il correttivo naturale e necessario di un’opulenza eccessiva e gonfiata, la vis medicatrix mediante la quale al nostro sistema sociale, come si configura attualmente, è data la possibilità di liberarsi di tanto in tanto di una pletora sempre ricorrente che ne minaccia l’esistenza, e di ritornare a uno stato sano e solido*” (pag.891). E ancora egli stesso scrive: “*Queste contraddizioni conducono a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione del lavoro e la distruzione di una gran parte del capitale riconducono violentemente quest’ultimo al punto da cui può nuovamente procedere. Naturalmente queste contraddizioni conducono a esplosioni, crisi, nelle quali una momentanea soppressione di ogni lavoro e la distruzione di gran parte del capitale lo riconducono violentemente al punto in cui gli è data la possibilità di impiegare appieno le sue capacità produttive senza suicidarsi.*” (K. Marx, *Grundrisse*, pag. 769-70, Ed. Einaudi, Torino 1976).

Marx non si limita a criticare la formula malthusiana del *fatale* squilibrio tra crescita di bocche e alimenti; egli critica soprattutto i rimedi proposti dal pastore anglicano per contrastare la sovrappopolazione e moderare la sovrapproduzione.

Tuttavia gli argomenti di Malthus hanno trovato molti estimatori. Uno di essi è stato Keynes, il teorico riconosciuto della scuola economica del *benessere*, che, sfidando il ridicolo, ha affermato: “*Se, al posto di Ricardo, fosse stato Malthus il padre che ha influenzato l'economia del XIX secolo! Il mondo ne sarebbe stato più ricco e accorto*”³. Egli reputava che Malthus “*ha radici profonde nella tradizione inglese della scienza umana (...) tradizione segnata dall'amore della verità e una assai nobile lungimiranza, da un prosaico buon senso, libero da ogni sentimentalismo e ogni metafisica, da un immenso disinteresse e spirito civico*”⁴.

A credere ai moderni teorici del benessere⁵, Malthus aveva intravista la soluzione che avrebbe consentito di adeguare gli alimenti alla popolazione o anche di migliorare il primo indice rispetto al secondo. Egli aveva tracciato due modelli: il primo risponde a una fase in cui una società arriva a far crescere la produzione in proporzione al numero dei suoi componenti, ossia a raggiungere l'equilibrio tra mezzi di sussistenza e teste di abitanti; il secondo quello in cui riesce addirittura a migliorarne il rapporto. *Ipsò factō*, Malthus è diventato il nume tutelare e l'antesignano del moderno benessere umano. Ma, in entrambi i casi, la formula è a dir poco contraddittoria e sa più di letteratura che di scienza. Ma non c'è da stupirsi: le teorie di classe sorgono nei grandi svolti storici, contemporaneamente al nascere - su opposti fronti - delle classi e delle loro rivendicazioni. Così, accanto a Ricardo, portavoce della *borghesia industriale* abbiamo Malthus, rappresentante dei *proprietari fondiari*; la terza classe fondamentale della società.

La scienza sociale non si distilla col noioso contagocce del sapere accademico, ma s'impone per grandi affermazioni.

Una politica dei prezzi e dei redditi

Nel suo sistema economico, Malthus non si propone semplicemente di ridurre le nascite con la costrizione morale, ossia con la castità dettata da ragionamento ed ascetismo e nemmeno di comprimere ad ogni costo la popolazione. Per lui la stessa poteva anche restare costante o crescere lentamente e avere prodotti a sufficienza. La sua proposta per realizzare questo equilibrio, fonte di progresso per l'umanità, è assolutamente moderna:

³ John Maynard Keynes “*Essays in Biography*”. London, MacMillan and co., 1933, p.144

⁴ Ibid. pag. 120

⁵ J.J. Spengler “*Welfare, Economics and the problem of over population*”. Scientia, 1954, n.4 (pag. 128 – 138), e n.5 (pag.166 – 175).

fissare una struttura appropriata dei prezzi, accompagnata da una *vera politica dei redditi*.

La sua soluzione è ben chiara: da una parte, rendere di difficile accesso i prodotti che servono ai bisogni alimentari, avendo i proletari la tendenza a proliferare se hanno troppo facilmente di che nutrirsi⁶ (in soldoni, alzare i prezzi delle derrate alimentari e tenere nel disagio la classe che lavora); dall'altra parte, rendere più a buon mercato ed accessibili gli articoli di lusso per ... assorbire la sovraproduzione di capitale.

Gli interessi dei proprietari monopolizzatori della terra agraria non potevano essere espressi con maggiore cinismo di classe: rincarare i prodotti agrari per elevare la *rendita* e colpire i lavoratori; rendere meno cari gli oggetti di lusso industriali per favorire i parassiti.

Che non si tratti soltanto di un'idea astratta o di una semplice ipotesi è dimostrato dal corso determinato dell'economia capitalistica e dall'evoluzione dei prezzi e dei redditi, che realizzano storicamente i voti di Malthus: “*Tutta la produzione (specialmente il suo accrescimento) sarebbe tenuta in piedi soltanto dal rincaro dei mezzi di sussistenza, a cui corrisponderebbe però un prezzo degli oggetti di lusso inversamente proporzionale alla massa dei prodotti*”⁷.

Questo decorso rappresenta un grave scacco per Ricardo, il quale, nell'euforia iniziale del capitalismo progressivo e attenendosi al diritto storico e alla necessità di questo stadio dello sviluppo, propugnava “*l'abolizione*” della classe oziosa dei redditieri: “*La continua caduta del profitto è pertanto legata al continuo aumento del saggio della rendita fondiaria*”⁸.

Per i modernissimi teorici del benessere, Malthus, loro maestro, ha un altro grande merito: da bravo economista volgare egli si pone sempre al livello della *circolazione*, luogo privilegiato dove avviene la ripartizione della ricchezza creata e dove le classi dominanti, e le loro appendici parassitarie, scremano lautamente i redditi prodotti da altri. Egli mette in relazione l'indice del “reddito nazionale” con quello del “reddito individuale” e, attraverso questo espediente, pone il problema scabroso della crescita della popolazione; crescita che può o favorire lo sviluppo economico fornendo braccia supplementari alla produzione, o divorare una parte del prodotto da investire nell'apparato produttivo.

E' evidente che, per le classi dominanti e gli economisti borghesi d'ogni scuola, la popolazione è subordinata all'economia e cessa di essere un principio naturale autonomo. Essa serve, nella misura in cui è utile alla ricchezza, alla produzione - che è *il fine in sé* della borghesia industriale – e

⁶ Malthus si sbaglia: i salari da fame non frenano la crescita della popolazione. Al contrario, più il livello di vita è basso più gli umani proliferano.

⁷ K. Marx , *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro III, pag.39-40

⁸ Ibid., libro II, pag. 414

ai beni immobiliari o patrimoniali della nobiltà terriera. Ma, come ci ricordano le crisi, i bisogni della produzione sono contraddittori e mutevoli: da qui le alternanze di sovrappopolazione e sottopopolazione, che hanno effetti decisivi sulla manodopera e sul ... consumo.

Per noi marxisti, al contrario, la produzione sociale – sia riguardo alla forza lavoro che ai mezzi e prodotti del lavoro - deve essere al servizio della popolazione umana ed esserne subordinata; il che sarà possibile solo con l'eliminazione del mercantilismo. Da questo punto di vista, l'alternativa moderna, perfettamente malthusiana, dell'economia capitalista, dimostra tutta la sua assurdità: *esaltazione senza limiti* della produzione - *riduzione della popolazione*. Gli economisti classici perseguiavano questi obiettivi, assicurando un tasso di profitto alla valorizzazione del capitale a spese dei salari; i teorici del presunto benessere lo fanno dilapidando l'eccesso di produzione attraverso lo sciupio e il foraggiamento di schiere di sovraconsumatori. Così, quando la prosperità è al culmine e la sovrapproduzione più soffocante, la risposta degli industriali non può che essere: licenziamento in massa dei lavoratori. E' l'inizio della crisi.

Opposizione borghese tra industria e agricoltura

I malthusiani, che si sentono a loro agio nella sfera della *circolazione*, sono però costretti, loro malgrado, a venire sul terreno della *produzione*. Qui le loro chiacchiere mercantilistiche non possono resistere al confronto economico tra forze produttive e numero sociale dei consumatori; confronto che si manifesta nella antitesi *sovraproduzione - sovrappopolazione*. E' una vittoria teorica schiacciatrice per il marxismo, perché la causa di questa antitesi si trova propriamente nella *sfera della produzione*; infatti, *è il tasso di profitto che decide se un lavoratore deve essere occupato oppure no, se è soprannumerario oppure no*.

I teorici arcivolgari del benessere, i cui piani di produzione e la cui struttura dei redditi sono costruiti a partire dalla sfera della circolazione, non possono tuttavia eliminare le contraddizioni e i limiti del capitalismo che portano il sistema dritto alla crisi: “*Esso pone il lavoro necessario solo nella misura in cui e in quanto è lavoro eccedente e questo è realizzabile come valore eccedente. Esso pone quindi il lavoro eccedente come condizione del lavoro necessario, e il valore eccedente come limite del lavoro materializzato, del valore in generale (...). Esso pone quindi, per sua natura, un limite al lavoro e alla creazione di valore, un limite che è in contraddizione con la sua tendenza a dilatarli all'infinito. E in quanto pone un suo specifico limite e in pari tempo tende a superare ogni limite, esso è la contraddizione vivente*”⁹.

⁹ K. Marx, *Grundrisse*, op. cit., pag.390

I malthusiani passati e presenti, pur escogitando le più svariate contromisure, non riescono a trovare un rimedio al male perché ne nascondono le cause. Così, la “*struttura dei prezzi*”, che dovrebbe adeguare popolazione e produzione, si risolve in ultima analisi nell’alto prezzo dei viveri e nel basso prezzo dei manufatti.

Marx dimostra che la “*struttura dei prezzi*”, ovvero il livello dei prezzi in vari settori di consumo, è determinata dal meccanismo stesso della produzione capitalista: nell’industria il capitale assetato di profitti può ruotare più volte all’anno, fino a 10 o 15 volte, ottenendo ad ogni rotazione il suo tasso di profitto; nell’agricoltura, a causa degli “ostacoli naturali”, la rotazione è *una* all’anno e *uno* è il profitto finale. Senza dimenticare che il prezzo meno elevato dei prodotti manufatti è dovuto, oltre al vantaggio dell’industria di poter operare più rotazioni annuali, al fatto che essa non paga il diritto di accesso al luogo di produzione, la rendita, che invece grava sui prezzi agricoli. Risultato: da una parte, il capitale trascura la sfera dell’agricoltura, fornitrice dei fondamentali mezzi di sussistenza, dall’altra, amplia e diversifica la produzione industriale.

Malthus è diventato oggi il padre spirituale del capitalismo senile ipersviluppato e sovraindustrializzato, che si trova lontano mille miglia dallo schema ricardiano della “produzione proporzionata”.

All’inizio, l’economia classica teorizzava l’accrescimento della base di tutto l’edificio produttivo, cioè i mezzi di sussistenza, al fine di sviluppare le forze produttive del lavoro che sono, esse sì, la base dinamica di ogni ricchezza; mentre, parallelamente, stimolato dall’impiego della sempre rinnovata e migliorata tecnica produttiva, cresceva il settore della produzione dei mezzi di produzione. Essa propugnava, in altre parole, lo sviluppo armonico delle due sfere produttive: l’agricola e l’industriale. Con Malthus tutto l’edificio classico risulta squilibrato: all’agricoltura viene estorta una *rendita*, mentre contemporaneamente viene gonfiata la sfera di produzione degli articoli di lusso, minando così le fonti vive di ogni produzione - il lavoro umano e la terra¹⁰.

Sono poste qui le condizioni catastrofiche della crisi: ad un polo, la *sovraproduzione* dei manufatti, fabbricati a buon mercato e in quantità mostruose; all’altro polo, la *sovrapopolazione*, aggravata dallo squilibrio tra gli scarsi mezzi di sussistenza e le enormi masse umane ammassate per la

¹⁰ Engels nel suo riassunto, purtroppo incompleto, del I libro del *Capitale*, descrive gli effetti disastrosi dell’accumulazione capitalista sull’agricoltura e sul lavoratore.

Agricoltura. “*Qui il calo dell’occupazione dovuto alle macchine è ancora più acuto. Sostituzione del contadino con l’operaio salariato. Distruzione della manifattura domestica rurale. Inasprimento dei contrasti tra città e campagna. Frazionamento ed indebolimento degli operai rurali, mentre gli operai della città vengono concentrati, perciò il salario degli operai agricoli è al minimo. Contemporaneamente, rapina del suolo: coronamento del modo di produzione capitalistico quando esso mina la fonte di ogni ricchezza: la terra e l’operaio*”.

valorizzazione del capitale. Inoltre, dilapidando le forze produttive nei settori di lusso, lo schema malthusiano non fa che aggravare sempre di più lo scarto tra ricchezza e povertà, e suscita una crescente massa di risentimento e di miseria che acuisce la necessità del rovesciamento dell'odioso sistema capitalista.

Disfatta di Ricardo

Il posto di Quesnay, che fu il rappresentante dei proprietari terrieri e dei fittavoli agricoli nel tempo in cui il plusvalore estratto dall'agricoltura era la condizione preliminare per lo sviluppo dell'industria borghese, è stato preso nel capitalismo sviluppato da Malthus, divenuto a sua volta portavoce dei redditieri fondiari e del loro codazzo di parassiti. Costoro hanno preso il sopravvento sulla borghesia industriale, che nell'epoca rivoluzionaria del capitale era difesa da Ricardo.

E' bene ricordare che, all'inizio dell'era borghese, la classe industriale era ostile al malthusianesimo, perché quest'ultimo, con la sua assurda teoria della popolazione, difendeva in realtà gli interessi delle antiche classi feudali. Il motivo profondo di questa ostilità risiedeva nel fatto che il capitale aveva un enorme bisogno di braccia da lavoro che a fatica si procurava mediante l'espropriazione dei contadini nelle campagne e dei piccoli borghesi nelle città. In quel tempo, essendo le macchine e la tecnica poco sviluppate, lo sfruttamento avveniva infatti essenzialmente attraverso il prolungamento delle ore di lavoro e l'aumento del numero degli operai (estrazione del plusvalore assoluto).

Quando i capitalisti iniziarono a sostituire le macchine alla forza lavoro viva – estraendo il plusvalore relativo – il problema della popolazione in soprannumero nei paesi industrializzati cominciò a preoccupare la borghesia, che allora si interessò alle teorie di Malthus.

Ai giorni nostri, il meccanismo capitalistico esige una elevata produzione di merci e una rapida accumulazione progressiva di capitale. Ma nei paesi superindustrializzati si verificano due fatti concomitanti: da una parte, i fattori tecnologici accumulati nel lavoro morto fanno aumentare a dismisura la produttività del lavoro; dall'altra parte, la debolezza delle rivendicazioni sindacali e le misure antioperaie di governo e padronato assicurano un tempo elevato di lavoro giornaliero¹¹. Questi due elementi, concorrendo alla

¹¹ Aumentando le ore di lavoro (imponendo e accrescendo le ore supplementari) o ritardando l'età della pensione, il capitale fa di un operaio, un operaio e un quarto o anche un operaio e mezzo: di modo che riduce di altrettanto la popolazione necessaria al capitalismo stesso e aumenta la sovrapopolazione. Suggerendo tali soluzioni, i demografi sono all'altezza dei malthusiani. Nel *Capitale* è scritto: "Se il periodo medio nel quale un operaio medio può vivere, data una misura ragionevole di lavoro, ammonta a 30 anni, il valore della mia forza lavoro, che tu mi paghi di giorno in giorno, è di 1/(365x30) cioè

formazione di un alto margine di profitto, rendono inutile la sovrappopolazione.

Si stringe così un'alleanza tra le due classi dominanti della società: borghesia industriale e proprietari fondiari, per il fatto che i loro interessi economici vengono a convergere nella fase senile, parassitaria e imperialista del capitale. Quest'ultimo ormai, grazie al monopolio non solo della terra ma di tutte le branche d'industria, si appropria sia delle *rendite* che del *profitto* mediante trust, cartelli, holding e società multinazionali d'ogni tipo. Nel capitalismo ipersviluppato i malthusiani hanno riacquistato vigore, divenendo i portavoce non solo dei proprietari fondiari ma degli stessi capitalisti industriali e delle classi medie agiate. Non è più solo l'agricoltura a dare un *sovraprofitto* che si trasforma in *rendita*. Ora è tutto il sistema mercantile che spinge al sovraprofitto in maniera sempre più estesa: “*Ogni plusprofitto normale, vale a dire ogni plusprofitto che non sia originato da occasionali operazioni di vendita o da oscillazioni del prezzo di mercato, è determinato dalla differenza fra il prezzo di produzione individuale delle merci di questo particolare capitale e il prezzo di produzione generale che regola in generale i prezzi di mercato delle merci prodotte dal capitale di questa sfera di produzione ...*”¹².

Sovraprofitti e rendite si hanno per coloro che dispongono, con *lo stesso titolo di proprietà* della terra agraria, di cadute naturali d'acqua, di miniere, di giacimenti di ogni genere, e di suoli edificabili nonché di fabbricati e manufatti diversi necessari agli imprenditori industriali. In tutti questi casi, l'organizzazione della società borghese, fondata sulla *garanzia del patrimonio privato*, assicura una serie di monopoli che solo il *mercantilismo sviluppa*. E ciò che avviene quando lo Stato monopolizza le sigarette, come quando un potente trust o sindacato mette le mani, poniamo, sui pozzi di petrolio di tutta una regione del globo, o come quando un *pool* internazionale di capitalisti domina la produzione del carbone, dell'acciaio o dell'uranio. Alla fine, il monopolio dell'industria giunge allo stesso risultato del monopolio sulla terra: in agricoltura la rendita è assicurata dal fatto che è il terreno “meno fertile”, data la domanda crescente di alimenti, a fissare il prezzo di mercato; nell'industria il monopolio permette di tenere alti i prezzi *restringendo artificialmente l'offerta* a fronte di una domanda sempre più insistente. Naturalmente, i vantaggi del monopolio si moltiplicano nelle

1/10950 del suo valore complessivo. Ma se tu la consumi in 10 anni, tu mi paghi quotidianamente 1/10950 del suo valore complessivo anziché 1/3650: cioè mi paghi soltanto un terzo del suo valore giornaliero, e mi rubi quindi quotidianamente due terzi del valore della mia merce. Tu mi paghi la forza lavoro di un giorno, mentre consumi quella di 3 giorni” (ed. cit., libro I, pag.283).

Se si ritarda l'età della pensione di 10 anni, per esempio, questo valore sarà di $1/(365 \times 40) = 1/14600$, ossia una diminuzione di valore di $\frac{1}{3}$ per l'operaio.

¹² K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro III, p.874.

branche altamente produttive¹³ e nei settori privilegiati e protetti dell'economia mercantile.

Questa smania di sovraprofitti è il segno tangibile dello squilibrio del modo di produzione borghese. All'alba del capitalismo, la rendita agraria frenava lo slancio dell'industria (settore dove il capitale si sviluppa al meglio) gravando sul capitale variabile, (questo si scambia essenzialmente con i mezzi di sussistenza su cui pesa la rendita). Oggi, invece, il capitale industriale ricava a sua volta una rendita da ogni transazione, nella speranza che gli operai ne sopporteranno indefinitamente il peso. Ma la crescita dei prezzi dei manufatti - che all'inizio del capitalismo erano in discesa - è indice che l'originario vantaggio sociale apportato dal nuovo modo di produzione è svanito definitivamente, e che il capitalismo ha fatto ormai il suo tempo.

Le rendite hanno l'effetto non soltanto di accrescere la quota-parte di ricchezza che va alle classi dominanti e, di conseguenza, di abbassare quella delle classi lavoratrici, ma altresì di impedire che diminuisca quantitativamente la schiavitù salariale. Infatti, malgrado il progresso tecnico e di produttività del lavoro, i sovraprofitti paralizzano la possibilità di ridurre significativamente, pur elevando il tenore generale dei consumi, il tempo medio di lavoro individuale e le ore di lavoro nella giornata (l'applicazione della scienza e del macchinismo al processo di produzione avrebbe dovuto portare proprio a questo risultato).

La rendita e i sovraprofitti fanno aumentare sempre di più la *differenza tra il valore sociale degli oggetti utili e il prezzo al quale il consumatore li ottiene*. Fondamentalmente è questa la causa *dell'inflazione*, che manda in cancrena il sistema ormai senile e parassitario, scavando un fossato sempre più largo e profondo tra le classi sociali, tra ricchi e poveri, e tra le stesse nazioni borghesi. Nella fase ultima del capitalismo senile, il prezzo corrente di mercato *non ribassa* praticamente più. La società cessa di beneficiare dei risultati positivi dovuti alla crescita delle forze produttive del lavoro, che pungolava tutte le imprese ad alzarsi agli stessi livelli di produttività e di tecnologia.

I settori privilegiati, le industrie di punta, i monopoli di ogni genere che oggi godono di una rendita parassitaria – come, per eccellenza, l'agricoltura –,

¹³ Fino all'equalizzazione del tasso di profitto al livello medio di ogni settore di una stessa produzione – l'arte piccolo borghese del marketing moderno cerca di reintrodurla al massimo – vi è nell'industria un sovraprofitto derivante dallo stesso meccanismo mercantile che fissa per ogni articolo un prezzo corrente di mercato a partire dal quale vi è rendita per ogni impresa avente un costo di produzione minore. Supponendo che il tasso di plusvalore o tasso di sfruttamento della forza lavoro sia costante ossia del 100%: “*Solo nei rami della produzione in cui la composizione percentuale del capitale è 80 c + 20 v, il prezzo P (prezzo di costo) + il 20% sul capitale anticipato coincide col valore delle merci. Nei casi in cui la composizione sia più elevata (per esempio 90c + 10 v) questo prezzo sta al di sopra del loro valore. Nei casi in cui la composizione è inferiore (70c + 30v) al di sotto del loro valore*” (lettera di Marx a Engels del 30 aprile 1868).

oltre a dilapidare i sovraprofitti in mani, prebende e spese improduttive varie, finiscono per ingraziare pure le classi oziose così care a Malthus, e contribuiscono a corrompere un settore della classe operaia, spingendola a partecipare al consumo di oggetti di lusso e di oggetti inutili, stupidi o dannosi.

Nella giungla dell'affarismo e del mercantilismo, ogni più piccolo vantaggio economico viene sfruttato a fondo e moltiplicato attraverso l'arte della corruzione e l'utilizzo fuorviante del potere politico. Una branca affaristica ha bisogno del libero scambio? Niente paura; lo si introduce! Ha bisogno del protezionismo? Poco male; si alzano barriere doganali! Questo sistema è stato ampiamente praticato dagli Stati Uniti imperialisti. Facendo leva sull'alta concentrazione di mezzi di produzione e sul vantaggio tecnologico di cui godono, essi hanno praticamente esteso all'industria il meccanismo dei sovraprofitti. Data l'elevata composizione organica dei loro capitali, essi possono vendere quasi sempre i loro prodotti *al di sopra del loro prezzo di produzione* - profitto medio compreso – non soltanto ai paesi del cosiddetto terzo mondo, ma anche ai paesi capitalisti meno sviluppati. Senza contare che la forza militare e finanziaria permette loro di controllare massicciamente i giacimenti di materie prime di molte nazioni, stornando a loro profitto gran parte della rendita.

Nella concezione del capitalismo rivoluzionario di Ricardo era teorizzata *l'abolizione della rendita*, allo scopo di contrastare la stagnazione economica per la società. L'aberrazione economica dell'agricoltura era dovuta al fatto che al terreno più fertile tra quelli meno fertili – il peggiore che fissava il prezzo corrente di mercato – spettava un sovraprofitto tanto più elevato quanto più forte era l'arretratezza del terreno concorrente. Ad essa Ricardo opponeva l'industria, dove era l'impresa più feconda a fissare per tutte le altre il prezzo dell'articolo prodotto; questo faceva sì che le imprese ritardatarie erano sollecitate a raggiungere lo stesso livello produttivo, se volevano sopravvivere alla concorrenza.

Di conseguenza, egli proponeva di attribuire la rendita alla collettività, sotto forma di imposta. La misura sarebbe andata anche a vantaggio degli operai, grandi consumatori di prodotti agricoli: “*L'interesse dei proprietari fondiari è sempre opposto agli interessi di tutte le altre classi della società, giacché la loro situazione non è mai così florida come al tempo in cui il nutrimento è raro e caro, allorché sarebbe vantaggioso per tutti gli uomini che essi potessero acquistare a buon mercato le loro derrate alimentari (il che implica una produzione abbondante).*”¹⁴

Se alla fine, nella sua lotta contro Malthus, Ricardo ha avuto la peggio, questo si deve al fatto che il capitalismo sviluppato, una volta chiusa la sua fase rivoluzionaria, è diventato sempre più parassitario. Per trionfare Malthus non ebbe bisogno di forgiare nuove armi teoriche. Al contrario, egli raccolse

¹⁴ David Ricardo “*Works and Correspondance*”, Straffa’s ed. Vol.IV, p.21.

semplicemente le armi cadute dalle mani dei teorici del capitalismo rivoluzionario e le spuntò, scivolando così nell'economia volgare e ricadendo nella teoria prericardiana dei mercantilisti. La rendita diventa un *sovrafflusso* dei prezzi nella circolazione.

Rendita e parassitismo intellettuale

Degno rappresentante della classe dei redditieri e dei parassiti di ogni specie, Malthus plaga e mistifica le teorie altrui. Nella sua formulazione della legge della popolazione, ad esempio, i privilegiati della rendita, ossia gli oziosi accaparratori di plusvalore, siccome regolano e organizzano la produzione secondo i loro interessi, diventano per ciò stesso i creatori e i padroni della ricchezza; al contrario, i veri produttori sono considerati sterili “*poiché ricevono esattamente l'equivalente del loro lavoro*”. In fondo, secondo il nostro prete, ad essi non spetta che quel poco che, a suo parere, danno. Infatti, secondo lui, questo metro di misura, che risulta peraltro assai vantaggioso per una minoranza ma iniquo per la maggioranza, assicurerebbe alla società un livello ottimale di popolazione.

Questa teoria Malthus l'ha ripescata, mistificandola, dai fisiocratici, che sono i veri padri teorici della rendita capitalista¹⁵. Per loro l'accumulazione iniziale nella società partiva dalla terra – vero mezzo di produzione supplementare –, che con le sue eccedenze metteva a disposizione dell'industria braccia e materie prime.

In un'epoca in cui questa teoria aveva fatto il suo tempo ed era soppiantata dalla *teoria del valore* di Ricardo che vedeva nel *lavoro* (come avviene in qualsiasi modo di produzione) la fonte di ogni ricchezza, Malthus si rivolse ai fisiocratici e in mancanza di argomenti scientifici si appellò al padreterno. Per lui la *rendita* non è un semplice monopolio ma, al contrario, “*è il chiaro segno di una proprietà perfettamente inestimabile della terra che Dio ha accordato agli uomini: la proprietà di poter nutrire più uomini di quanto non ne occorra per lavorarla*”¹⁶.

Facendo della fertilità un dono di Dio, il buon curato santificava la rendita e ...i redditieri. Purtroppo per lui, fin dal 1777 il fittavolo Anderson aveva dato il colpo di grazia ai fisiocratici e alla loro idea che la rendita fosse dovuta alla eccezionale produttività dell'agricoltura, dunque alla fertilità specifica del

¹⁵ Come i capitalisti industriali, i proprietari fondiari, quelli industriosi, agli inizi dell'era borghese, sono stati dei progressisti “*illuminando le campagne*” e proletarizzando gli strati più conservatori della società: contadini parcellari e piccoli artigiani. Vedi l'articolo di Marx: “*L'emigrazione forzata*” New York Daily Tribune, 22/3/1853, dove si sottolinea il vantaggio, rispetto all'economia parcellare, della grande proprietà moderna che eleva le forze produttive.

¹⁶ Malthus: *Inquiry into the nature and progress of rent and the principles by which it is regulated*. Londra 1815

suolo. Anderson rovesciava completamente il problema affermando: non è la rendita del suolo che determina il prezzo dei prodotti ma è *il prezzo dei prodotti che determina la rendita*. Insomma, Dio altri non era che il Mercantilismo: il terreno di produttività peggiore o più bassa fissa il prezzo corrente di mercato; i terreni più produttivi spuntano una rendita diversa grazie a quel prezzo.

Engels mette in evidenza come l'economia borghese sia essenzialmente cristiana: la terra, divenuta luogo di peccato, è incapace di nutrire l'umanità. Da quando è stato cacciato dal Paradiso terrestre, l'uomo ha in sé un ché di vile e di basso ed è condannato a un lavoro penoso, ripugnante e degradante. La distinzione religiosa tra *Spirito* e *Materia* permette di stabilire una gerarchia indispensabile alle classi dirigenti: queste si considerano una vera élite¹⁷, distinta e scelta da Dio, raffinata, colta, spirituale e, soprattutto, liberata da ogni lavoro gravoso e umiliante; mentre gli operai sono ridotti al rango di bestie. Di più, i poveri sono materialisti, sporchi, grossolani, miserabili, inculti, vilmente interessati alle cose immediate della vita e – colpa imperdonabile per Malthus – innumerevoli.

Scrive Engels: “*La teoria malthusiana non è che l'espressione economica del dogma religioso della contraddizione tra spirito e natura e della conseguente corruzione di entrambe*”¹⁸. Opponendo lo spirito alla materia, il cristianesimo

¹⁷ Allo stesso modo le attività intellettuali e artistiche sono considerate nobili e sublimi; esse sono riservate ad una élite che ha accaparrato il tempo libero creato dagli operai nel processo di lavoro: “*Il contrasto tra ricchezza che non lavora e la povertà che lavora per campare, suscita un contrasto tra sapere e lavoro. Sapere e lavoro si separano. Il primo si contrappone al secondo come un capitale o come un articolo di lusso per i ricchi*

(K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro I, pag.263).

¹⁸ F. Engels: *Abbozzi di una critica dell'economia politica* in *Annali Franco Tedeschi*, op. cit., pag. 166).

Nel 1844 Marx scriveva nei *Manoscritti economico filosofici*: “*L'economia politica, questa scienza della ricchezza, è quindi nello stesso tempo la scienza della rinuncia, della privazione, del risparmio, e giunge realmente sino al punto di risparmiare all'uomo persino il bisogno dell'aria pura o del moto fisico ... e nonostante il suo aspetto mondano e lussurioso, una scienza realmente morale, la più morale di tutte le scienze (...) . La mancanza di bisogni in quanto principio dell'economia politica si rivela nel modo più clamoroso nella sua teoria della popolazione. Ci sono troppi uomini. Persino l'esistenza degli uomini è un puro lusso, e se l'operaio è “morale” farà economia in fatto di procreazione*”.

L'economia politica è rinchiusa nell'insolubile contraddizione della ricchezza e della miseria, perché teorizza una società divisa in classi antagoniste, cioè che la produzione riposa sullo sfruttamento del lavoro altrui. La scuola di Ricardo si oppone alla scuola malthusiana, rivendicando un solo polo della contraddizione, senza comprendere che sciupio e risparmio, lusso e denutrizione, ricchezza e povertà sono due aspetti di una stessa realtà: “*veramente sorge a questo punto una controversia sul terreno dell'economia politica: Gli uni (Lauderdale, Malthus, ecc.) raccomandano il lusso e imprecano contro il risparmio; gli altri (Say, Ricardo) raccomandano il risparmio e imprecano contro il lusso. Ma quelli dichiarano di volere il lusso per produrre lavoro (cioè risparmio assoluto); questi affermano di raccomandare il risparmio per produrre la ricchezza, cioè il lusso*”.

coltiva l'idea di castigo e perviene a giudicare come benefici quei flagelli che estirpano le piaghe umane e la vita della moltitudine dei peccatori. Senza dimenticare che la società cristiana capitalista è fondamentalmente patriarcale: la donna è il diavolo, poiché partorisce e seduce... l'uomo.

Il malthusianesimo esprime il disprezzo per la vita dei miserabili ponendo la ricchezza materiale al di sopra della stessa vita. Non ha la cristiana e capitalista America inventato la bomba a neutroni che distrugge la vita umana ma preserva i beni materiali? Cosa c'è di meglio per un curato abituato a maneggiare l'anatema e a rimproverare i poveri di essere responsabili della loro povertà?

*“Ciò che caratterizza Malthus è una fondamentale volgarità dei sentimenti, volgarità che può permettersi soltanto un prete, il quale vede nella miseria umana la punizione del peccato originale e ha bisogno di “questa valle di lacrime”, ma, nello stesso tempo, per riguardo alle prebende di cui gode e con l’aiuto del dogma della predestinazione, trova quanto mai vantaggioso ‘addolcire’ alle classi dominanti il soggiorno in questa valle di lacrime”*¹⁹.

Rendita proprietaria e “sovraffaccarico” mercantile

Il nostro odio contro Malthus è rivolto non alla persona, ma al rappresentante teorico della terza classe fondamentale della società: quella dei redditieri; la classe che riassume in sé la crescente perversione della forma di produzione capitalistica. Il capitalismo da rivoluzionario diviene conservatore e quindi senile e parassitario mano a mano che il suo centro d'interesse si sposta sempre più dai fenomeni della produzione a quelli della *circolazione* (commercializzazione e consumo). La sfera della circolazione è, infatti, il settore privilegiato dove avviene la ripartizione della ricchezza prodotta, l'attribuzione dei *pro-rata* da consumare o da investire in questa o quella branca produttiva. Come scrive Marx nelle note critiche sull'opera di J. St. Mill: “*La distribuzione è la potenza in azione della proprietà privata*”.

Nella circolazione assistiamo al rovesciamento delle cose nel loro contrario, un fenomeno che evoca la magia e che costituisce l'essenza stessa della circolazione mercantile. Questa permette alla classe dei redditieri di assurgere a classe determinante della società e di concretizzare il proprio dominio sociale. Nella circolazione (dove il capitale si realizza) la merce si trasforma in danaro, divinità visibile che, mutando tutte le qualità e le attività umane nel loro opposto, genera l'universale confusione e concilia le cose inconciliabili. E' questo anche il luogo preferito da Malthus che, ergendosi a demiurgo, rovescia tutti i valori: il consumo diventa più importante della produzione e le classi redditiere più necessarie di quelle produttive. In compenso, egli riserva al lavoro un astio sconosciuto agli stessi industriali

¹⁹ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., vol.II, pag.100.

ricardiani, che giustamente consideravano il lavoro fonte di ogni valore e ricchezza. Nelle sue mani l'economia politica borghese diviene odiosa e antisociale, perché l'imperizia finisce per prevalere sulla capacità, la produzione per essere determinata dal denaro e dai bisogni futili dei gaudenti e degli oziosi, i consumi essenziali delle masse per essere subordinati al lusso e allo sperpero.

Estendendo la definizione di rendita fondiaria fino a farla coincidere con la nozione mercantile di sovraccarico dei prezzi nella sfera dello scambio (che altro non è se non il classico sovraprofitto), Malthus assurge a portavoce non solo dei proprietari fondiari tradizionali ma anche a padre delle classi medie di ieri e di oggi²⁰. Egli diventa così il teorico dell'attuale capitalismo senile dei paesi industrializzati dove la rendita, nel senso del malthusiano *sovraffollato*, va a finire nelle tasche dei funzionari della Chiesa e dello Stato, degli agenti che gestiscono e amministrano il capitale, di quanti sono impiegati negli innumerevoli e variegati settori dei servizi; per non parlare delle spese militari, delle avventure imperialiste, del sistema della giustizia, della pubblicità scritta e parlata e via enumerando.

Il falsario Malthus non si limita a capovolgere il senso delle cose ma estrapola il meccanismo dello scambio mercantile tra equivalenti - proprio della sfera della circolazione – e lo applica alla sfera *naturale* della popolazione, al fine di avvalorare, come legge eterna ineliminabile, la miseria e la prolificità delle masse. Nella teoria di Malthus vive la decadenza e la vile abiezione del modo di produzione borghese, perché egli fa passare per soprannumerarie o inutili proprio quelle masse che con il loro lavoro creano ricchezza e supremazia per le classi oziose. Bisognava attendere l'ultima delle società di classe per veder teorizzato un simile capovolgimento di meriti, e veder lanciato l'anatema proprio contro quelli che procurano ai parassiti i mezzi per godere e prosperare! L'infame curato apparenta al dio, garante dell'ordine eterno dell'economia politica di classe, il *principio naturale della popolazione*, dando prova di un classismo feroce. Egli giustifica infatti la morte lenta o il genocidio delle masse più miserabili e numerose perché, agli occhi dei proprietari e dei ricchi, esse rappresentano l'incarnazione del *Male*. Non ci sono dubbi che il malthusianesimo è la teoria di classe più antiproletaria che sia mai stata concepita e diffusa.

²⁰ Il marxista analizza le classi a partire dalla loro funzione nella produzione: non si trova a suo agio nel seguire il ragionamento di Malthus che le definisce – redditiere e medie – restando nella circolazione. La funzione essenziale di queste è di realizzare il capitale e di assorbire la sovrapproduzione: “*Il profitto sarebbe perciò realizzato in maniera duplice: rivendendo agli operai il meno possibile del prodotto totale e rivendendo il più possibile alla terza classe che paga con denaro contante e senza rivendere, che compra per consumare. Ma compratori che non siano nello stesso tempo venditori, debbono essere consumatori che non siano nello stesso tempo produttori – consumatori improduttivi – ed è questa classe di consumatori improduttivi che risolve in Malthus la collisione*” (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro III, pag. 40).

I redditieri alla Malthus sono i peggiori

Lo sfruttamento esercitato dalla borghesia industriale, per quanto infame possa essere, comporta anche vantaggi sociali: una parte del plusvalore – all'inizio la maggiore – che essa estorce al lavoro è reinvestita per sviluppare e moltiplicare le branche produttive, oltre che per accrescere la produttività e quindi far abbassare i prezzi dei manufatti. Inoltre, il capitalismo combina vantaggiosamente le forze del lavoro mediante una cooperazione e una associazione sempre più razionali e feconde. All'opposto la rendita (i sovraprofitti intascati dai parassiti fondiari) non aggiunge nulla alla ricchezza, essendo una mera deduzione dal plusvalore creato dal lavoro sotto il comando dell'imprenditore capitalista. Ma la *proprietà della terra* conferisce ai redditieri il monopolio dell'alimentazione, e con ciò un diritto di vita e di morte sulle popolazioni.

Il capitale manifesta i suoi limiti maggiori proprio nell'agricoltura, perché qui, nei ritmi naturali della terra, esso trova un ostacolo allo sfruttamento sfrenato del lavoro. Di conseguenza, non riuscendo a soppiantare la proprietà fondiaria, che ha radici profonde nella spoliazione delle campagne, il capitale finisce per stringere con essa un'alleanza. Peraltra, non bisogna dimenticare che lo sfruttamento capitalista nell'industria presuppone a sua volta un *titolo di proprietà* sul lavoro morto, accumulato dalle generazioni lavoratrici del passato.

Complessivamente, l'economia capitalista della terra produce un peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita, soprattutto per gli abitanti delle campagne; infatti i proprietari fondiari, per ingrandire i loro possedimenti, non si fanno scrupoli nell'espropriare e proletarizzare i contadini, non apportando loro in cambio neanche le migliori e i vantaggi inerenti al progresso tecnico. Senza contare che *la rendita fondiaria grava ormai sugli stessi articoli industriali*, dal momento che fa salire il costo delle materie prime che entrano nella loro fabbricazione.

Nella sua teoria della rendita Marx mette in evidenza che l'esistenza di *scarti sistematici* (il sovraccarico malthusiano) tra il prezzo delle derrate alimentari e il loro valore ha conseguenze fatali per l'umanità, come dimostra l'amara realtà degli stessi paesi capitalisti sviluppati: *nonostante il crescente sviluppo delle forze produttive, la specie umana si alimenta sempre di meno*. Le radici delle crisi del capitalismo stanno proprio nello sfasamento tra l'industria e l'agricoltura, tra la sezione dei mezzi di sussistenza e quella dei mezzi di produzione e degli articoli di lusso. Lo squilibrio è provocato dal fatto che i prodotti agricoli sono venduti e pagati da chi li consuma ad un prezzo superiore al loro valore. Diversamente da quanto afferma Malthus, tale risultato non è dovuto a una *legge naturale*, ma al meccanismo mercantile che fissa il prezzo delle derrate alimentari sul prezzo di produzione del terreno peggiore. Questo meccanismo permette a tutti gli altri terreni di

ricavare una rendita parassitaria che, in ultima analisi, viene pagata dai lavoratori produttivi.

Tuttavia, volendo affrontare in particolare l'aspetto parassitario della rendita fondiaria, non bisogna dimenticare, prima di tutto, che la rendita opera nello stesso modo anche nei settori industriali e non solo come rendita immobiliare. Soprattutto non bisogna dimenticare l'analisi complessiva del modo di produzione capitalistico. Che il prezzo possa essere superiore al valore è un'eventualità che non riguarda solo il prezzo dei prodotti agricoli. In linea generale il prezzo dei beni prodotti nei settori ad alta concentrazione organica di capitale, quando supera la concentrazione organica media, è maggiore del loro valore. Anche in tal caso si tratta di un trasferimento di plusvalore dai settori a bassa concentrazione organica (dove cioè il capitale variabile è in proporzione maggiore rispetto al capitale costante di quanto non accada nella media sociale) ai settori ad alta composizione organica. Siccome in agricoltura la composizione organica del capitale è sicuramente inferiore alla media, ciò comporta che anche il settore agricolo subisca un trasferimento di plusvalore da esso prodotto a vantaggio dei settori industriali altamente meccanizzati.

All'inizio della moderna società borghese, la teoria ricardiana propugnava alimenti a buon mercato, per tre buoni motivi (capitalistici):

1) perché ciò avrebbe permesso di abbassare i salari nella misura in cui l'industriale avesse visto diminuire il costo dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della forza lavoro; 2) perché il capitalismo avrebbe guadagnato la partita assicurando all'umanità un progresso ininterrotto e un benessere crescente; 3) perché il capitale avrebbe potuto avere uno *sviluppo illimitato* se gli alimenti di base fossero costantemente ribassati di prezzo e si fossero moltiplicati alla stregua dei prodotti industriali. Ma l'avveduto Ricardo, che difendeva il reale carattere della società industriale capitalistica come l'ideale permanente di assetto economico, non riusciva a scorgere - ahimè per lui - il legame necessario e contro natura tra industria e agricoltura.

In Marx, la condanna senza appello della società mercantile borghese ha il suo fondamento proprio sullo *sviluppo ineguale* del capitale nei due rami industriale e agrario. Per quasi due secoli l'industriale Inghilterra non era riuscita a raggiungere l'autosufficienza alimentare, malgrado una espansione mai vista prima delle forze produttive, esattamente come accade oggi a tutti i paesi industrializzati. La stessa brillante America non sfugge alla legge del basso consumo alimentare delle masse.

Irlanda e terzo mondo

Oggi, le nazioni industriali sono responsabili, al pari dell'Inghilterra descritta da Marx, della crisi agraria del pianeta: esse si sono accaparrate i prodotti

agricoli del cosiddetto terzo mondo, esportandovi in cambio le condizioni catastrofiche dell’agricoltura capitalista.

La borghesia manifatturiera inglese “modello classico” sognava di fare dell’Inghilterra l’officina industriale del mondo, *la sua città*, e di tutti gli altri paesi *la sua campagna*. Il disegno era chiaro: il resto del mondo avrebbe dovuto ristagnare nell’attività agricola per rifornire Albione di mezzi di sussistenza a buon mercato e di materie prime da trasformare. Nello studiare la situazione dell’Irlanda, primo paese dipendente da una metropoli industrializzata e prefigurazione della sorte dei paesi del terzo mondo odierno, Marx si scaglia contro il colonialismo. L’incapacità del capitale di alimentare adeguatamente le popolazioni del mondo, per il suo bisogno irrefrenabile di accumulare profitti (oltre che rendite e sovraprofitti), porta all’impoverimento delle masse lavoratrici, alla degradazione e alla fame di quelle escluse dal lavoro. E’ questa l’altra faccia dell’imperialismo, che non si limita alla sola esportazione di capitali. A tale proposito, nel celebre capitolo sulla *accumulazione primitiva* Marx mette in evidenza come il capitale, nel suo incedere storico, crei una *duplice massa di miseria*: ad un polo della società, la miseria dei popoli dipendenti, perché ne impedisce lo sviluppo industriale mentre ne favorisce l’imbarbarimento e la stagnazione agricola; all’altro polo, la miseria del proletariato sfruttato e reso soprannumerario dei paesi avanzati industrialmente.

Marx descrive minuziosamente il meccanismo di questa dipendenza nei suoi testi sull’Irlanda: la metropoli industriale sviluppata progetta o esporta nella verde Eire le sue condizioni agrarie, che hanno l’effetto di rovinare completamente la preesistente struttura agricola, senza nemmeno dare ai suoi coltivatori i mezzi per compensare la perdita degli elementi costituenti del suolo. Il paese viene consegnato nelle mani dei redditieri, la peggiore classe della società borghese, che ne saccheggiano il suolo e ne affamano la manodopera, portandolo in breve tempo alla decadenza e condannandolo all’arretratezza, esattamente come avviene oggi ai paesi terzi più o meno sottosviluppati dipendenti dalle opulente metropoli. L’Inghilterra perpetua in Irlanda le atroci condizioni dell’accumulazione primitiva spopolando le campagne, sostituendo il bestiame agli uomini, rendendo soprannumerari i lavoratori. L’azione di concentrazione della proprietà terriera attuata in questo modo, non solo non apporta dei veri progressi nell’agricoltura, ma anzi contribuisce al degrado del pianeta, perché mortifica il lavoro umano che, viceversa, la migliorerebbe e l’arricchirebbe con la sua opera. Peggio ancora, mentre la rendita si fa più grassa il lavoro e il prodotto diminuiscono, perché l’allevamento del bestiame nei prati recintati diventa più remunerativo del lavoro dei campi, mentre la monocultura si rivela più profittevole dell’orticoltura secolare del contadino tradizionale.

L’Irlanda è evidentemente il terreno prediletto - il paradiso - del rappresentante delle classi parassitarie: Malthus. Finalmente egli può dare sfogo al suo livore: in Irlanda la popolazione è sempre troppo numerosa;

senza eliminare i soprannumerari non si può accrescere la ricchezza dei redditieri. Marx confuta queste sue interessate farneticazioni buttandogli in faccia i dati statistici forniti dagli stessi esperti economici delle classi dominanti: nella misura in cui diminuisce la popolazione diminuiscono anche la produzione e il reddito nazionale, mentre la tecnica e l'organizzazione della vita sociale regrediscono. Invece, attuando la teoria di Malthus, tutto il “vantaggio” che la società ne ricaverebbe consisterebbe in un leggero aumento del reddito annuo della classe *superiore* dei proprietari fondiari.

Insomma, da una parte il capitale meccanizzato rende soprannumerari gli operai nei paesi industrializzati, dall'altra l'accumulazione imperialista provoca nei paesi poveri una pletorica e miserabile sovrappopolazione. In entrambi i casi il capitale ha a disposizione una riserva di manodopera a cui attingere nei periodi di *boom* economico. Ma nella fase senile dell'industria automatizzata il padronato dei paesi occidentali non ha quasi più bisogno di ricorrere agli schiavi di colore per la valorizzazione del capitale, con la conseguenza che i soprannumerari si ammassano in gigantesche *bidonville* ai margini delle grandi città.

Oggi, nelle metropoli industrializzate, a mantenere un tale ordine del terrore, già teorizzato da Malthus sin dagli inizi del capitalismo, provvede la sempre più numerosa classe sterile di consumatori e di lavoratori improduttivi generata dalla soffocante sovrapproduzione.

Il capitale imita Malthus

Privata dei mezzi di lavoro e delle acquisizioni tecniche create dalle generazioni passate, la massa umana dei paesi terzi risulta in soprannumero rispetto ai bisogni di valorizzazione del capitale. Il compito di riassorbire questa sovrappopolazione è attuato dall'imperialismo secondo il “principio di popolazione” di Malthus.

Durante il secondo dopoguerra mondiale i continenti di colore sono stati messi a ferro e a fuoco allo scopo di perpetuare le ciniche condizioni di sfruttamento del capitale metropolitano. Così la Francia, per mantenere i vantaggi economici dei suoi coloni, non ha esitato a condurre una guerra in Algeria, annientando circa 800 mila persone; la stessa operazione è stata realizzata in Indocina e nel Madagascar. Le guerre coloniali moderne hanno preso sempre più l'andamento di veri e propri genocidi. In Indonesia, alla caduta di Sukarno, tra il 1965 e il 1966, sotto il pretesto di dare la caccia ai comunisti, furono massacrati circa un milione di contadini che avevano beneficiato della riforma agraria sulle terre degli antichi latifondisti. I massacri – democraticamente - non hanno risparmiato nessuna parte del mondo: Biafra, America latina, Vietnam, Corea, Pakistan, Bangladesh, Burundi e, ultimamente, Afganistan e Iraq. Oggi le guerre non si dichiarano

più come una volta, ma si minacciano attraverso le manovre militari prima di far intervenire direttamente navi da guerra e corpi speciali di soldati.

Se la rivoluzione non prevarrà, una terza guerra mondiale alla fine verrà ad annientare la popolazione soprannumeraria e le masse affamate del mondo, sempre strette tra le due ganasce della tenaglia capitalista: la fame e la guerra. La guerra provvederà anche all'eliminazione dell'eccedenza pletorica di merci. Secondo i dati Fao (Conferenza di Roma, novembre 2009) un miliardo e cento milioni di persone sono a rischio di morire di fame nei continenti di colore. Ma già oggi la falce della *morte* celebra i suoi trionfi: nel mondo ogni cinque secondi muore un bambino e la morte per inedia di centinaia e centinaia di migliaia di individui in India, in Etiopia, in Somalia, in Egitto, in Sudan ormai non fa più notizia. Nei non rari casi in cui le masse cenciose insorgono contro il potere dittoriale dei borghesi, questo reagisce sempre con inaudita violenza. Se si prende come misura l'*acciaio*, che è il barometro dell'espansione capitalista, non è difficile prevedere l'orrore che attende l'umanità. Guerra del 1870: tonnellate 3,6 milioni, 300 mila morti. Prima guerra imperialista mondiale 1914-18: tonnellate 55,2 milioni, 5 milioni di morti. Seconda guerra imperialista mondiale 1939-45: tonnellate 119 milioni (cifra del 1939), 55 milioni di morti. Una terza carneficina mondiale imperialista (inevitabile se la rivoluzione non l'anticipa): tonnellate 1,3 miliardi (dati del 2007, forniti dall'*Iron and Steel Statistic Bureau*), i morti si possono calcolare a molte centinaia di milioni.

La crisi di sovrapproduzione, come nello schema classico di Marx, combina in una miscela esplosiva fame dei soprannumerari ed eccesso di produzione. In questi ultimi anni, le carestie che devastano i continenti di colore fanno il paio con la penuria che colpisce l'Europa industrializzata, compresa quella dell'Est, che per i suoi acquisti di grano dipende sempre di più dall'America. Ma uno dei motivi per cui gli Stati Uniti, che esercitano il potere della fame nei confronti dei paesi poveri, producono delle eccedenze agricole è dovuto al fatto che la loro popolazione non consuma molto grano: circa 157 grammi di farina al giorno pro-capite (dati Fao 2009). A partire dallo scoppio della crisi generale del 1975, la penuria di viveri si è aggravata su scala mondiale, ripercuotendosi sull'indice dei prezzi, e dunque del consumo, anche dei paesi occidentali: pane, pasta, patate, carne, caffè, cacao, thè, ecc. hanno subito forti rincari, soprattutto nell'area del mercato comune europeo²¹. Quanto alla produzione industriale, sono sotto gli occhi di tutti gli effetti del crollo del 2008-2009: una enorme sovrapproduzione che ha ingorgato i mercati e provocato il licenziamento di vari milioni di operai in tutto il mondo. Il settore che risulta più colpito è proprio quello dell'acciaio. Forse una Maria

²¹ Tutta la politica degli attuali governi europei tende ad aggravare la penuria alimentare, se non altro per venire incontro all'elettorato contadino, il più conservatore di tutti. Il mercato comune ora crea dei surplus rovinosi ora riduce la produzione per tenere alti i prezzi degli alimenti.

Antonietta verrà a dire agli affamati: se non avete pane, ebbene mangiate acciaio!

Che ci sia guerra o pace nel mondo, per le masse sfruttate e povere il risultato è ineluttabilmente lo stesso, se si lascia in vita il sistema produttivo capitalista. La rivoluzione è una necessità storica umana e dovrà essere necessariamente violenta, perché violenta è l'impalcatura statale. Come dice Marx: *lo stato è la violenza concentrata*.

I suggerimenti di Malthus

Anche se nei fatti l'evoluzione catastrofica del sistema capitalista non ha nulla a che vedere con le tesi semplicistiche di Malthus sulla progressione geometrica della riproduzione degli esseri umani e la progressione aritmetica nel mondo animale e vegetale, tuttavia, stanti le condizioni di vita e di produzione capitaliste, questa teoria ha trovato molti estimatori. Lo stesso Darwin fu suggestionato dal principio di popolazione elaborata dal diabolico curato, al punto di affermare, a rovescio però, che i vegetali e gli animali tendevano a crescere secondo la progressione geometrica.

In realtà, i massacri che decimano ciclicamente la “sovrapopolazione” umana non sono una “fatalità assoluta”, non dipendono da una “legge naturale”, ma sono determinati dalle leggi economiche specifiche del modo di produzione capitalistico - un modo transitorio nella successione dello sviluppo storico della società umana. Il meccanismo è noto: da una parte, il capitale concentra i mezzi di produzione in pochi paesi privilegiati, impedendo così lo sviluppo economico nel resto del mondo; dall'altra, concentra gli investimenti nell'industria pesante, nell'armamento e negli articoli di lusso di ogni genere, negli investimenti nell'agricoltura e i mezzi di sussistenza necessari.

Storicamente, l'accumulazione capitalista ha i suoi inizi proprio nelle campagne dove il capitale celebra i suoi fasti strappando la popolazione alla terra per rinchiuderla nelle bastiglie della manifattura affamata di braccia e infliggendo un colpo mortale all'agricoltura. Il tutto per ragioni mercantili di redditività e di profitto. Infatti, gli ostacoli all'aumento della produttività agricola sono meramente economico-capitalistici, dal momento che dal punto di vista tecnico niente si opporrebbe al trasferimento delle forze produttive nell'agricoltura.

Marx descrive in pagine di fuoco come le campagne della Scozia, del Galles e soprattutto dell'Irlanda furono rovinate dal dinamismo dell'industria inglese; come le braccia “in soprannumero” furono ammazzate nelle manifatture; come l'imperiale Gran Bretagna si procurava le materie prime e i mezzi di sussistenza dalle colonie dell'America del Nord, dall'India, dall'Australia, ecc. Anche la Francia, dove l'accumulazione e l'espansione industriale del capitale furono assai più lente, non disdegno di succhiare dalle

colonie una gran parte dei suoi mezzi di sussistenza, mentre parallelamente sviluppava in larga scala il capitalismo usuraio. Neppure la Germania e l’Italia (la prima industrialmente più forte rispetto alla seconda), sebbene ultime arrivate al banchetto coloniale, lesinarono nel fare man bassa delle ricchezze africane.

Nel corso dello sviluppo capitalistico, quando la fabbrica meccanizzata e automatizzata si sostituì gradualmente alla manifattura, le braccia rese libere andarono a formare una nuova massa di soprannumerari. Ma il processo di accrescimento delle forze produttive, ottenuto grazie all’introduzione massiccia di macchine e all’applicazione delle scienze naturali, fisiche e chimiche al processo di lavoro, è precisamente il portato storico del modo di produzione capitalistico. Il capitale ama investire là dove la produttività e il profitto toccano i massimi, sempre più gonfiando il valore di scambio a spese del valore d’uso. Nella sua folle corsa alla *produzione per la produzione*, che non conosce requie, esso trascura le attività e le produzioni utili, basilari ma poco remunerative, a vantaggio di quelle antisociali. Per i marxisti, il compito di sviluppare le forze produttive è transitoriamente progressivo: esso però è ormai compiuto. Già nel *Manifesto* del 1848 Marx osservava che la società inglese soffriva per un eccesso di capacità produttiva. Questa la ragione profonda delle crisi, il cui ciclo, punteggiato da guerre e da rivoluzioni, ha seguito e segue ancora il suo corso.

La sovrapproduzione crea la sovrappopolazione

Ciò che i malthusiani di ieri e di oggi sono incapaci di capire è questo: la sovrapproduzione genera la sovrappopolazione. Per risolvere il problema bisognerebbe cessare di sovraprodurre al fine di equilibrare produzione e popolazione. Ma questo non è possibile senza l’abolizione dei dogmi mercantili, i quali, dando la priorità alla produzione invece che alla popolazione, distraggono lo sviluppo delle forze produttive dai fini prettamente umani.

Sempre le condizioni economiche generano una corrispondente massa di popolazione. Sotto il dominio del capitalismo è la miseria che spinge all’aumento della popolazione: nei paesi sviluppati, dove la *sovraproduzione* genera il sovraconsumo, la natalità si abbassa, mentre nei paesi dove si sottoconsuma cresce anche la sovrappopolazione.

La contraddizione tra sovrapproduzione e sovrappopolazione caratterizza specificamente il modo di produzione capitalistico: “*Noi possiamo distruggere la contraddizione soltanto superandola. Fondendo gli interessi ora opposti, scompare la contraddizione tra sovrappopolazione e superarricchimento, scompare il fatto straordinario, più straordinario di tutti i miracoli di tutte le religioni messe insieme, che una nazione debba morire*

di fame per eccesso di ricchezza e di abbondanza; scompare la folle affermazione che la terra non ha il potere di nutrire gli uomini”²².

Le assurdità malthusiane si manifestano apertamente nelle misure di “risanamento” economico che vengono proposte dai vari governi per far fronte alle crisi di sovrapproduzione, e che si risolvono tutte, al di là delle ipocrite chiacchiere altruistiche, nell’abbassamento del potere d’acquisto dei lavoratori salariati. In questo modo, i governi difendono gli interessi immediati dei capitalisti ma non risolvono il problema di fondo della crisi stessa. A loro volta i padroni, vedendo i loro redditi minacciati dalla caduta tendenziale del saggio di profitto, cercano di accrescere direttamente la loro parte imponendo ai lavoratori miseri contratti salariali.

Alla *produzione per la produzione*, finalizzata all’ottenimento del massimo di plusvalore, va opposta la soluzione radicale – sicuramente dolorosa per le numerose classi medie dei paesi sviluppati – finalizzata invece a riprogrammare i settori produttivi conformemente ai bisogni della popolazione. Allora sarà il livello raggiunto dalle forze produttive a determinare il corrispondente livello della popolazione - e non l’assurda legge naturale malthusiana contro la quale l’uomo è impotente. Nell’economia non più mercantile sarà l’uomo stesso, pienamente sviluppato, la principale forza produttiva: per la prima volta in modo cosciente e umano, egli organizzerà la propria riproduzione e quella degli oggetti materiali.

Oggi, il fatto che il capitale produca disoccupazione sostituendo le macchine agli uomini per aumentare la produttività, basterebbe già da solo a dimostrare che le forze lavorative sono in soprannumero in ragione della fame di profitto e non a causa della minore ricchezza prodotta. Un freno alla crescita della sovrapopolazione operaia potrebbe venire dai sindacati, se questi non fossero totalmente asserviti alle esigenze dei capitalisti. Essi non riescono, non diciamo a far diminuire, ma neppure a mantenere per gli occupati lo stesso numero di ore di lavoro del passato. La rivendicazione del salario minimo per i disoccupati permetterebbe di riassorbire in parte la maggiore produzione e di orientare la produzione stessa verso la fabbricazione di prodotti necessari a scapito di quelli di lusso.

Follia della sovrapproduzione capitalista

La logica borghese non può spiegare “l’esplosione demografica” dei continenti di colore. I borghesi non possono vedere che il vulcano della

²² F. Engels, *Abbozzo di una critica dell’economia politica*, op. cit., pag. 156.

Le crisi e le guerre periodiche rimettono in equilibrio la sovrapproduzione e la sovrapopolazione, grazie alla violenza, come Marx ha sottolineato nelle sue analisi della crisi. Se la sovrapopolazione esiste è perché non si è prodotto per l’umanità, ma per altri scopi: cioè si è prodotto per produrre, traviando la produzione dalla sua funzione di soddisfare i bisogni umani.

produzione – eruttante quantità gigantesche di merci nelle metropoli bianche dove il capitale è concentrato e centralizzato – è basato sulla espropriazione passata di enormi masse umane nel mondo. Come altrimenti si potrebbe spiegare la smisurata ricchezza accumulata ad un polo e la grande miseria concentrata all’altro polo?²³

La follia della produzione per la produzione raggiunge altezze vertiginose, e con essa la generazione di miseria: una popolazione minacciata nei suoi mezzi di esistenza, si difende proliferando; è una legge naturale e vale per qualunque specie vivente. Questa minaccia si concretizza attraverso la conversione del produttore tradizionale in *pura forza lavoro*, spossessato dal capitale – con la violenza economica e fisica – dei suoi strumenti di lavoro e dunque del suo prodotto. A questo punto, per procurarsi gli alimenti, non gli rimane altra scelta che vendere la sua forza-lavoro, sempre che ve ne sia la richiesta. Questa fase iniziale dell’accumulazione si perpetua ancora nei paesi di colore, dove una massa numerosa quanto impotente di espropriati di tutto, vegeta nella miseria. L’impotenza delle masse è spiegata anche dal fatto che esse sono governate da oppressivi fantocci politici, manovrati a loro volta dai grandi monopoli imperialisti, i quali depredano il suolo e il sottosuolo delle loro sostanze vitali ad uso e consumo delle metropoli bianche.

Il programma della società socialista avrà come compito primordiale l’arresto della folle corsa dell’accumulazione e il ristabilimento della sana gerarchia della produzione, in cui i mezzi di sussistenza avranno la priorità rispetto agli articoli di lusso e dell’industria pesante, come sua maestà l’acciaio²⁴. E’ con la *deflazione* di questa produzione che si metterà un freno all’onda demografica: la vera difesa della specie è anche contro l’inflazione della specie. Ma ha un solo nome: comunismo, e non folle accumulazione di capitale.

²³ La stessa cosa può essere espressa con un linguaggio più tecnico: data l’elevata *composizione organica* dovuta allo sviluppo delle forze produttive, il *tasso di profitto medio* è forzatamente assai basso. E nondimeno, uno dei modi per aumentare il rendimento mercantile delle imprese è quello di accrescere la *massa dei profitti* per compensare la diminuzione del *tasso*. Per ottenere questo risultato basta, ad esempio, ingrandire la dimensione delle imprese mediante accorpamenti, eliminando così posti di lavoro e altre spese improduttive. Questa concentrazione alza la *produttività* dell’impresa e le procura dei momentanei sovrapiuti, fino al momento in cui altre imprese non raggiungono lo stesso livello e prezzo di mercato. Il fenomeno della concentrazione è inerente all’accumulazione e si trova accelerato dalla caduta tendenziale del tasso di profitto. Esso praticamente uccide in germe i tentativi dei paesi sottosviluppati di entrare in concorrenza con quelli industrialmente avanzati; non possono compensare la loro debolezza tecnica anche se comprimono i salari, imponendo dure condizioni di sfruttamento.

²⁴ Così Marx scriveva a Engels il 14/8/1951: “Più avanza in questa merda [lo studio dell’economia politica] più arrivo alla convinzione che la riforma dell’agricoltura – e dunque anche della merda dei rapporti di proprietà che ne derivano – è l’alfa e l’omega della rivoluzione futura. Senza di che, il padre Malthus avrebbe ragione”.

Funzione distruttiva

La definizione più caratteristica che Marx dà del capitale è la seguente: il *lavoro morto* – installazioni industriali, macchine, procedimenti fisici e chimici, capacità tecnologiche accumulate, associazione e cooperazione – domina il *lavoro vivo*; in più esso possiede una cambiale sul lavoro vivente futuro. Non siamo di fronte ad una formulazione astratta: oggi il capitale non ha più bisogno di accrescere la sua massa; al contrario, ha la necessità imperiosa (oh, san Malthus!) di dilapidare l'eccesso di capacità produttive.

Per questo, fermare la corsa infernale dell'accumulazione è più che mai urgente, se non si vuole che una parte parassitaria dell'umanità – che si appropria dei frutti dello sviluppo delle forze produttive del pianeta e gode della terra migliorata dal lavoro delle generazioni passate – continui a sperperare i sovraprofitti e i sopravalori in un girone di follia, e rendere sempre più disagiate e insensate le condizioni di esistenza. Concentrata in alcuni paesi privilegiati, l'attuale elefantiasi di una produzione per quattro quinti inutile alla sana vita della specie umana ha partorito una sovrastruttura dottrinale che fa il paio con la sinistra teoria malthusiana nell'invocare consumatori trangugianti ciò che la produzione erutta senza sosta.

Gli Stati Uniti, che nel 1945 concentravano sul proprio territorio quasi la metà delle forze produttive mondiali perché erano stati esentati dalle spaventose distruzioni subite dall'Europa, avevano approfittato della guerra per riassorbire la sovrapproduzione del ciclo 1920-1939. Nel dopoguerra, per raggiungere lo stesso risultato essi sono ricorsi sistematicamente a due validi strumenti borghesi: a) il primo ad uso interno, vale a dire *la teoria del benessere del capitalismo popolare*, che è stato attuato attraverso la moltiplicazione di categorie di voraci consumatori del plusvalore eccedente; b) il secondo ad uso esterno, vale a dire *la teoria imperialista della guerra fredda*, che è stato attuato attraverso il rilancio, a partire già dal 1947, della corsa agli armamenti. Lo sperpero delle forze produttive nel settore degli armamenti o nell'orgia produttivistica di articoli di lusso è una boccata di ossigeno per il capitalismo senile.

Alcuni economisti americani hanno calcolato che gli Usa durante il periodo della “guerra fredda” sono riusciti a riassorbire la disoccupazione impiegando oltre il 25% della forza lavoro nell'industria dell'armamento²⁵, dilapidando masse gigantesche di materie prime, installazioni e macchine. Inoltre, la strategia imperialista americana ha costretto l'ex-Urss a impegnarsi nella stessa direzione. L'insana *teoria dell'equilibrio del terrore*, accettata da Stalin che si poneva così sullo stesso terreno dell'avversario, si è rivelata

²⁵ Paul M. Sweezy, *Capitalism for Worse*, Monthly Review, febbraio 1974.

fatale per i russi²⁶, perché ha imposto una insopportabile distruzione di mezzi produttivi nell'industria pesante ad un paese che soffriva allora, contrariamente all'America, non di un eccesso bensì di una carenza di forze produttive utili socialmente. Ciò ha reso e rende ancora duro e penoso alla popolazione russa il processo di ammodernamento e sviluppo dell'apparato industriale.

Oggi, la corsa agli armamenti, imposta non solo dagli Usa, si è generalizzata al mondo intero: è particolarmente odioso vedere i governi dei paesi poveri dotarsi di sempre nuove armi per mantenere l'ordine stabilito al loro interno, che è poi l'ordine della miseria, della fame, dello sperpero sistematico.

Se è chiaro che l'armamento è uno dei mezzi più efficaci dell'arsenale neomalthusiano per riassorbire la sovrapproduzione attraverso la distruzione delle forze produttive e le guerre devastatrici, meno evidente è il rapporto tra il malthusianesimo e il moderno benessere con la sua sovrappopolazione di improduttivi e di dilapidatori.

Malthus istigatore del moderno “benessere”

Dal punto di vista teorico, i moderni alfieri del benessere - o *welfare* - non hanno inventato o prodotto niente di nuovo. Essi non hanno fatto altro che raccattare o aggiornare le briciole delle teorie del passato, tra le quali quelle di Malthus. Si può tranquillamente affermare che tutta la loro economia è *supervolgare*: i *benesseristi* mistificano sotto un democratismo mercantile il fatto che i paesi arcimperialisti hanno drenato il capitale produttivo del mondo intero e accumulato enormi sovraprofitti spargendo la miseria nei paesi di colore. Il patrimonio comune del pianeta viene sperperato a solo beneficio dei privilegiati bianchi, soddisfacendo i gusti discutibili delle classi oziose e gaudenti. Inoltre, essi hanno la faccia tosta di agitare il logoro feticcio della prosperità davanti agli occhi degli operai, proprio mentre questi vengono triturati nell'ingranaggio di un macchinismo inumano.

I *benesseristi*, rifacendosi a Malthus, riprendono le sue posizioni polemiche contro il proletariato per cercare di imbrigliarlo nella democrazia economica del capitalismo popolare: vogliono far passare il proletario non soltanto per un semplice produttore che alla fin fine non se la passa poi tanto male, ma vogliono trasformarlo addirittura in un potenziale gaudente e risparmiatore; in breve, in un soggetto multifunzione che insieme produce, consuma e investe capitale.

²⁶ Questa strategia militare dello stalinismo è stata *fatale* alla Russia non solamente nel campo militare (come testimonia la dissoluzione dell'Urss e il ripiego generale dei russi nell'Europa dell'Est, nel Medio Oriente, nel Caucaso, in India, ecc.), ma soprattutto nel campo economico per il crescente indebitamento verso l'Occidente.

Malthus aveva fatto i primi passi in questa direzione quando aveva messo in secondo piano le categorie fondamentali della produzione – capitale costante, capitale variabile e plusvalore – e affermato che l'economia era mossa da valori ideali e morali, perfettamente soggettivi, ma in realtà sordidamente materiali. Insomma, egli aveva inventato un'economia ad immagine e somiglianza della classe degli oziosi, che sono al riparo da ogni bisogno materiale e sono affrancati da ogni determinismo economico. Nella società, questa classe (dei redditieri e degli improduttivi) rappresenta il *consumo per il consumo*, come la classe dei capitalisti rappresenta la produzione per la produzione, l'una incarnando la “passione di spendere”, l'altra la “passione di accumulare”²⁷.

Ma ciò che Malthus, con un certo senso teorico, proiettava ancora *al livello delle classi e della società*, i *benesseristi* moderni, da buoni cristiani soggettivisti, lo rapportano alla natura *individuale*. L'*homo oeconomicus* moderno sarebbe costituito da una trinità di fattori psicologici imponderabili: la *propensione a consumare*, la *propensione ad attrezzarsi* e la *propensione a risparmiare*; frutti, tutti, della *inclinazione al godimento* delle classi redditiere, oltre che della *inclinazione ad accumulare*, che però non è dovuta ad un atto produttivo ma all'astinenza dei borghesi²⁸.

Keynes, cancellando le distinzioni di classe e soprattutto lo sfruttamento del lavoratore (lo vedeva proiettato verso il benessere), si riallacciava a Malthus attraverso Sismondi e Rodbertus dei quali Marx aveva già fatto tabula rasa nelle *Teorie del plusvalore*. Malthus e Sismondi polemizzarono contro gli economisti classici e vollero far derivare la ricchezza sociale non dalla produzione ma dal consumo: miserabile per le masse e pletorico per i privilegiati. Per loro, il consumo non rappresentava solamente la soluzione ai problemi di sovrapproduzione dell'apparato economico, ma anche un rimedio

²⁷ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., vol. III, pag 41.

Marx ancora nel I libro del *Capitale* sottolinea come Malthus, per evitare un conflitto disastroso tra *l'inclinazione al godimento* e la voglia di arricchirsi, proponeva di “tenere rigorosamente separati la passione per la spesa e la passione per l'accumulazione”, e ricorda che all'inizio dell'era capitalistica gli imprenditori erano dei semplici strumenti di accumulazione: “Ancora nei primi decenni del secolo XVIII un fabbricante di Manchester che mettesse davanti ai suoi ospiti una pinta di vino estero si esponeva alle osservazioni ed al crollar di testa di tutti i suoi vicini. Prima dell'avvento delle macchine il consumo serale dei fabbricanti nelle taverne dove si ritrovavano non ammontava mai a più di 6 pence per un bicchiere di ponce e 1 penny per un rotolo di tabacco. Solo nel 1758, e ciò fece epoca, si vide “una persona realmente impegnata negli affari con un equipaggio proprio”! (libro I, pag.730).

²⁸ L'economia volgare, relegata nella circolazione, non vede più il processo di accumulazione che come una semplice questione di denaro o di ricchezza, di cui *si priva*, per investire (vedi la polemica di Marx contro la teoria dell'astinenza di Senior nel libro I del *Capitale*).

alla spinta demografica²⁹. Da parte sua, Rodbertus (ma anche Sismondi) vede la causa di tutti gli urti e le crisi dell'economia nello squilibrio di produzione e consumo e propone (guarda tu!) di stimolare ed esaltare il *consumo*; inoltre egli si spinge più avanti di tutti – in direzione del capitalismo popolare – fino ad individuare la causa del disordine economico nel troppo debole consumo degli operai.

Come si vede bene, Keynes non ha inventato proprio nulla; egli ha avuto semplicemente la sfacciata gignone di proporre che i lavoratori scavassero dei buchi sulla luna perché altri li potessero riempire, il tutto allo scopo di mantenere il pieno impiego (beninteso con elevati orari di lavoro) e di stimolare i redditi e dunque il consumo³⁰.

Una volta affermata la priorità del consumo sulla produzione, i teorici del benessere hanno buon gioco nel negare le differenze di classe che nascono dai *rapporti di produzione*. Democratizzato e diluito il capitale in ogni individuo, essi possono far finta di mettere in disparte non solo i redditieri e tutta la banda dei parassiti, ma anche gli imprenditori e gli operai. Da questo momento, essi possono immaginare una società in cui il “patrimonio” di ogni azienda sia di tutti i cittadini, o quanto meno di tutti i suoi impiegati divenuti azionisti e degli stessi operai trasformati in cogestionari! Tutta questa messa in scena serve per introdurre abusivamente a livello individuale il concetto malthusiano imbastardito con l'ideale di libertà, per cui ciascuno può appagare a piacer suo la propensione a consumare o a risparmiare.

E' qui che si manifesta la vera “finezza” malthusiana della dottrina del benessere. Essa stabilisce che una cosa è l'*output* (il gettito individuale), tutt'altra cosa il vero benessere. Su questo influisce il *modo* di suddividere i propri consumi. Il reddito può essere speso in beni di consumo oppure venire risparmiato, goduto o preferibilmente investito, a maggior gloria del capitale, in un matrimonio contro natura dello sfruttato con lo sfruttatore. La scelta dipenderà dai “gusti” del singolo o da quelli prevalenti in quel momento nella

²⁹ Marx nota che Malthus plaga assai Sismondi: “Chi crederebbe, a prima vista, che i Principles of Political Economy non siano che la traduzione malthusiana dei Nouveaux principes d'econ. Polit. di Sismondi? Eppure è così. L'opera di Sismondi uscì nel 1819. Un anno dopo ne apparve ad opera di Malthus la caricatura in inglese” (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., vol. III, pag.43).

³⁰ Non siamo solo noi a criticare le vedute economiche malthusiane: in questa fase senile del capitale, alcuni borghesi hanno confessato l'identità tra economia fascista ed economia del benessere. Leggiamo: “Nel mezzo degli anni '30 esisteva anche una applicazione anticipata del sistema keynesiano. Era la politica di Adolf Hitler (...) Questi aveva trovato un mezzo per guarire dal sotto-impiego e dalla disoccupazione prima che Keynes avesse finito di spiegare come si doveva fare” (Galbraith, *L'argent*, Gallimard, 1977). Bettelheim, nel suo libro *Economie allemande sous le nazisme* (Maspero, 1971, pag.78) nota come il reddito nazionale tedesco fosse aumentato di 1,3 miliardi di marchi nel 1933, dopo che furono assunti 2 milioni di disoccupati, senza che la massa dei salari e degli stipendi aumentasse. Così Malthus si trova a suo agio sia in camicia bruna che in sottana democratica.

società (pubblicità in tutte le forme aiutando); ed anche dalla famosa “struttura dei prezzi”, ossia dalla facilitazione di certi consumi col prezzo ridotto, dalla promozione di certi altri col prezzo sostenuto, dai premi al risparmio e, *dulcis in fundo*, dal *credito*, che permette di accedere immediatamente a tutti i prodotti³¹.

Immaginando che il reddito del lavoro e quello della ricchezza piovano dal cielo per tutti, che tutti risparmiano e che tutti contribuiscano ad accumulare mediante nuovi investimenti, si impone ai redditi più bassi il non leggero tributo del risparmio; si grava sulle magre risorse dei meno remunerati. Questo imperdonabile e franco cinismo è ben documentato in uno scritto della nostra corrente: “*Far investire gli ignudi*”³².

Un simile sistema inesorabilmente mercantile nei suoi ingranaggi fondamentali, che assoggetta il produttore-consumatore a sottoscrivere cambiali sul suo lavoro avvenire, è più turpe e degradante della schiavitù antica. Esso gli impone di avere un corpo e due anime: la propensione a godere e la propensione a produrre. Mette sulla carcassa del lavoratore produttivo, che subisce il peso della oppressione sociale, la livrea logora del gaudente e dello sperperatore – ignobile decadenza per il lavoro al culmine delle sue capacità produttive!

Perversione dei rapporti sociali

Una volta che l’operaio è confuso nel popolo e ogni traccia di classe è cancellata, il capitale può dettare apertamente, senza belletti o mascheramenti, i suoi imperativi alla produzione o - nel linguaggio degenerato dei *benesseristi* – le sue “propensioni” ai suoi sudditi. Può così lanciarsi senza ritegno in quei settori di produzione dove può massimizzare i profitti, fregandosene dei bisogni essenziali dell’umanità³³. Sviluppando il settore dei prodotti di lusso a scapito di quello dei mezzi di sussistenza, il capitale produce effetti catastrofici per la società, arrivando all’assurdo che si risparmia sul nutrimento per cambiare magari l’automobile, mentre i

³¹ Il credito non rappresenta una novità, ma è una ricaduta nei rapporti di servitù e di costrizione (propri del feudalesimo che legava l’uomo alla terra). Ai nostri giorni, il credito è divenuto il pilastro dell’imperialismo sia per agevolare la penetrazione economica sia per scremare i profitti nel mondo intero.

³² Pubblicato in *Battaglia comunista*, n.6/1950.

Ripubblicato in *Imprese economiche di Pantalone*, Iskra ed., Firenze, 1982.

Nello schema dell’accumulazione di Ricardo e di Marx, l’accumulazione dipende dal plusvalore e non dal salario: essa è a carico del profitto e della rendita e non è dedotta dal salario. Va ricordato che il ricardiano ritmo dell’accumulazione all’inizio dell’era capitalistica è assai più rapido di quello della fase senile.

³³ Il capitale predica il pieno impiego (che però non realizza) in Occidente dove dispone di macchine iperproduttive, mentre nei paesi del cosiddetto terzo mondo fa vegetare le masse nella disoccupazione.

consumi drogati dei redditieri e dei loro cortigiani assurgono a modelli da scimmiettare.

Questo decorso, che impudentemente trionfa nella moderna società di consumo, è stato inaugurato da Malthus. La sua famosa “*struttura dei prezzi*” altro non ha significato che *alto prezzo e basso consumo di alimenti*; ma basso prezzo e alto consumo di tutta l’altra serie di beni e servizi, dal vestito, al cinema, all’automobile, alla paccottiglia di lusso. Una simile evoluzione contro natura, mentre impone l’uso di cose futili e secondarie, non riesce a soddisfare i bisogni essenziali, primari, delle larghe masse, vale a dire il bisogno di alimentarsi in modo sano, di vestirsi e alloggiare decentemente, di avere più ore libere e di riposo al giorno³⁴.

Finché l’economia resta nei *limiti* dell’impresa e del mercantilismo non si rende visibile la soluzione che è questa: anziché consumare scriteriatamente e correre dietro a bisogni non necessari occorre cessare di risparmiare e di accumulare. Oggi, vista l’enorme capacità produttiva raggiunta dal capitale, la soluzione è una sola: diminuire drasticamente il lavoro impiegato nella produzione, e nel solo modo possibile - riducendo *subito* la giornata di lavoro³⁵.

Le soluzioni malthusiane, base dell’ideale di vita americano³⁶, rappresentano uno stile di vita degenerato del capitalismo senile e gravano principalmente

³⁴ Solo il comunismo potrà assicurare condizioni di vita decenti – alloggio, mezzi di comunicazioni, alimentazione – spezzando la cellula familiare che rappresenta una micro organizzazione fondamentalmente individualista, in cui l’uomo è mutilato e si muove in un quadro meschino. L’alfa e l’omega del comunismo, mille miglia lontano dalla visione sottoborghese di opportunisti sedicenti socialisti, risiede nel socializzare e collettivizzare la sfera *privata* sulla base economica dello sviluppo delle forze produttive. A partire da questa acquisizione collettiva, il consumo sarà reso soddisfacente per l’individuo stesso e ne trasformerà completamente la sua natura.

³⁵ Il perno attorno al quale si innesta il programma di passaggio alla società comunista è la riduzione della giornata lavorativa, con l’obbligo al lavoro produttivo per tutti e l’arresto della folle corsa alla superproduzione e dunque alla sovrappopolazione.

³⁶ A questo proposito, riportiamo una vecchia analisi di un sociologo che non solo è ancora attuale, ma anzi è riconfermata in peggio: “*Il numero degli americani che lavorano 55 ore a settimana è passato dal 20,5% del 1950 al 26,9% del 1970. Durante lo stesso periodo il numero dei disoccupati è passato dal 5% a quasi il 10% (...)* Se si tiene conto del tempo impiegato per recarsi sul luogo di lavoro, del lavoro propriamente detto e dei lavori più o meno casalinghi, essi lavorano in media dieci ore e mezza al giorno; la recessione favorendo, numerosi americani hanno un secondo job o fanno delle ore straordinarie. Anche se sul piano dell’orario di lavoro è stato registrato un miglioramento, esso è stato annullato per il fatto che il numero delle casalinghe che lavorano è raddoppiato in 20 anni; inoltre ogni settimana il numero delle ore di lavoro fornito da una coppia americana è più elevato di quanto non fosse all’indomani della II guerra mondiale (...) Affinché una famiglia americana media possa pagare l’affitto, riempire una volta per settimana il suo frigorifero, mandare i propri figli a scuola e concedersi una volta l’anno 15 o 20 giorni di vacanza, occorre che papà e mamma lavorino tutti e due a tempo pieno” (Louis Witznitzer, *Trop de temps libre*, Le Monde 15/12/76).

sulle forze vive dei lavoratori con l'eccesso di lavoro penoso e l'inutilità delle produzioni. E' uno stile di vita che il capitale, gonfiandosi, impone man mano a tutti i paesi del mondo sotto la forma mistificante della propensione ad "americanizzarsi".

Oggi, l'intreccio aberrante tra capitale e lavoro, che trova la sua base nei sovraprofitti e nelle capacità iperproduttive del lavoro - grazie alla tecnologia monopolizzata da alcuni grandi paesi industrializzati - stravolge la struttura della remunerazione e fissa una gerarchia dei salari, alla quale i sindacati incatenano gli operai più saldamente che Prometeo alla sua roccia. La gerarchia, in cui si concretizza l'ideologia parassitaria delle classi oziose, costituisce un'odiosa angheria sul lavoro produttivo e manuale: più un lavoro è duro, collocato nella sfera profonda e ingrata della produzione, meno esso è pagato e assicurato; viceversa, le remunerazioni crescono man mano che il lavoro diventa meno pesante e più sterile. Questa tendenza è alla base del parassitismo individuale, che spinge ciascuno a trarre vantaggio dal "suo" talento, dimenticando che in realtà esso è dovuto all'educazione sociale pagata da tutti: la caccia al profitto singolo viene fatta a detrimenti degli interessi sociali generali.

La ricerca affannosa del profitto per il profitto porta ad evitare gli investimenti non immediatamente redditizi e spiega anche la ragione che spinge il capitale a precipitarsi nello sviluppo dei servizi e degli apparati bancari e commerciali³⁷ dove, in questo mondo capovolto, il tasso di profitto è più elevato. Questi settori svolgono generalmente la funzione pratica di prosciugare le ricchezze esistenti e il plusvalore pletorico creato nella sfera produttiva. Non c'è da stupirsi se i lavoratori improduttivi - realizzando le aspettative di Malthus e dei suoi epigoni *benesseristi* - si moltiplicano ad un ritmo assai più rapido dei lavoratori produttivi (Nell'insieme della produzione capitalistica non c'è separazione netta tra settori "improduttivi" e quelli "produttivi". Questi ultimi, spesse volte, avrebbero serie difficoltà a produrre ricchezza e plusvalore se non potessero avvalersi dei settori "improduttivi". L'aumento dei settori improduttivi non dipende solo dal fatto che si vogliano favorire i cosiddetti "ceti parassitari". In tale aumento confluiscono oggettivamente varie cause, ma tutte riconducibili alle svariate

Il reclutamento di donne e fanciulli dà la possibilità al capitale di aumentare la massa di popolazione necessitante alla produzione, quindi di pesare sul tempo di lavoro necessario, poiché il *salario individuale* non permette più di *riprodurre* l'operaio, cioè di alimentare una famiglia. Di più, il capitale trova il mezzo di tenere bassi i salari importando, anche clandestinamente, manodopera dai paesi sottosviluppati.

³⁷ E' evidentemente in questi settori dove la ricchezza, una volta prodotta, si concentra e si ammassa che i profittatori scoprono il loro paradiso: "Attorno al capitale si insediano una massa di organismi parassitari che a questo o a quel titolo si accaparrano una parte così rilevante della produzione complessiva da non permettere che agli operai sia destinato più di tanto" (K. Marx, *Grundrisse*, op. cit., pag. 778). Un ladro trova più bottino presso i ricchi oziosi che presso i proletari produttivi; ciò non significa che i primi siano la fonte della ricchezza.

esigenze del sistema capitalistico nel suo complesso, e quindi, anche dei settori “produttivi”). Del resto, per massimizzare i profitti - è nella natura del capitale - è necessario spingere al parossismo la razionalizzazione e la produttività nella sfera della produzione (che include trasporti e comunicazioni), anche se questo significa ritmi infernali di lavoro e tagli radicali nei ranghi operai.

All’alba del capitalismo, quando la borghesia industriale non rivelava ancora i suoi tratti parassitari, l’oscena ideologia malthusiana stentava a trovare spazio. E’ con lo sviluppo inarrestabile delle forze produttive che essa si è imposta nella società con l’insana tendenza a fabbricare articoli sempre più sofisticati e inutili, e con i continui sforzi per allargare i mercati sempre più ingorgati. Ma la restrizione della domanda solvibile mette sempre più a nudo i limiti del sistema capitalistico mercantile.

L’epoca del capitalismo senile, iperconcentrato, iperproduttivo, imperialista – *fase suprema* dello sviluppo capitalistico (Lenin) – decreta il trionfo definitivo del malthusianesimo parassitario che impregna di sé tutti i rapporti sociali. E’ il trionfo della società di consumo *benesserista* e dei suoi risibili feticci obsoleti in poco tempo e sostituiti da altri analoghi. Oggetti divorati dalla minuscola unità della *home, sancta sanctorum* dei borghesi.

La teoria del benessere, squisitamente malthusiana, risolve nel modo più abietto la contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico: da una parte, socializzazione imperiosa e coatta delle forze lavorative nella sfera produttiva e, dall’altra, appropriazione privata dei prodotti nella sfera distributiva³⁸. Un esempio su tutti: mentre nei paesi privilegiati le macchine, risultato positivo della combinazione di mezzi *sociali*, sono degradate al livello della misera cellula familiare *individuale*, i paesi di colore mancano dei mezzi di lavoro e di produzione più elementari. Senza contare che, sotto il pungolo borghese della produzione di massa, la qualità dei prodotti diviene sempre più scadente (anche quella dei prodotti destinati al consumo raffinato delle classi redditiere), ma con l’evidente pregio di contenere meno tempo di lavoro vivente: una vera e propria degradazione della *propensione a godere*. La depravazione dei costumi e dei consumi è il vero cancro di ogni società in decomposizione (Roma antica docet). Alla fine il benessere si trasforma nel suo contrario, generando ansietà, nausea, noia, disperazione.

³⁸ In questa sfera immediata che interessa direttamente la vita quotidiana delle masse, la dittatura del proletariato sarà indotta ad intervenire severamente. Non servirà a nulla richiamarsi alla “libertà” individuale della disponibilità degli “oggetti personali”, se si pensa che un’automobile implica la trasformazione di un in una sterile distesa di cemento, che mancano nel mondo attrezature agricole, che si fabbricano in serie una moltitudine di oggetti inutili e sterili, che il petrolio scorre a fiumi verso i paesi privilegiati. Il capitale senile corrompe nella vita quotidiana una larga frangia della classe operaia – la famosa *aristocrazia* – e la attira nelle braccia della borghesia *nazionale* imperialista. Questa parte del proletariato ha una grande paura della rivoluzione e fa di tutto per evitarla, spaventata dalla prospettiva della dittatura proletaria.

Al culmine della decadenza

A soffrire maggiormente per la crescente degenerazione del capitalismo sono gli operai, soggetti da una parte allo stile di vita dei loro peggiori nemici, quei borghesi che, dediti una volta a “far girare in avanti la ruota della storia”, sono ora ridotti al rango di parassiti al pari dei redditieri; e dall’altra parte schiacciati sotto il tallone di ferro di un capitalismo ipersviluppato e centralizzato in poche metropoli imperialiste. Il capitale ha fatto perdere al proletariato, da parecchio tempo ormai, la sua nobile caratteristica di *classe rivoluzionaria* e si sforza di togliergli anche la qualità di lavoratore produttivo, non solo nel dominio del valore di scambio ma anche in quello del valore d’uso.

Il capitalismo senile, infatti, moltiplica smisuratamente gli articoli di lusso a spese dei mezzi di sussistenza, e si adopera per trasformare i lavoratori stessi in “*articoli di lusso*”³⁹. Dopo aver sostituito sempre di più le macchine agli operai – è questo il risultato del lungo periodo di prosperità e di “benessere” sfociato nella grande crisi del 2008-2009 – il capitale tende trasformare gli operai stessi in poveri, in disoccupati e in...assistiti.

Prendiamo l’*America felix*, paradiso del benessere, modello di tutti i paesi capitalisti; quello che “*mostra a tutti gli altri il loro avvenire*”. (Marx) Durante la guerra del Vietnam, in piena agitazione dei Neri americani, si apprese che nel paese delle meraviglie c’erano 25 milioni di poveri – e questo dopo un lungo ciclo di prosperità! Nel 2009 il paese più ricco del mondo è anche quello con il maggior numero percentuale di poveri: 44 milioni (dati del *Census Bureau*). Non si può dire che lo slogan “guerra alla povertà” abbia funzionato! Ormai il *budget* di tutti gli *assistiti* americani – i liberali vedono nella sua propensione all’aumento lo spettro di un’America trasformata in una nazione di assistiti – raggiunge quasi un terzo del bilancio del governo. E’ chiaro che l’istituzione statale serve, grosso modo, a non far morire di fame quanti digiunano malvolentieri fianco a fianco di chi vive nell’opulenza.⁴⁰.

³⁹ L’espressione è quella di Marx: “*Prescindiamo qui del tutto dai lavoratori improduttivi, contemporaneamente licenziati, che per i loro servizi beneficiavano di una parte delle spese di lusso dei capitalisti (questi operai sono essi stessi pro tanto articoli di lusso) e che segnatamente partecipavano in forte misura anche al consumo dei mezzi necessari di sussistenza*” (K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro II, pag.501).

Nello stesso ordine di idee, Engels scriveva: “*Inoltre, una parte della borghesia come degli operai viene direttamente comprata, gli uni grazie a colossali imbrogli creditizi, con cui i soldi dei piccoli capitalisti sono intascati dai grandi; i secondi grazie a colossali opere edilizie di Stato, che concentrano nelle grandi città accanto al proletariato naturale un proletariato artificiale, imperialistico, dipendente dal governo*” (F. Engels, *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco*, Marx-Engels, Opere complete, vol. XX, pag.70, Ed. Riuniti, Roma 1970).

⁴⁰ “*Nel 2009, secondo i dati forniti dal Census Bureau, sono stati censiti quasi 44 milioni di poveri su una popolazione ufficiale di circa 308 milioni di abitanti. Si tratta del record*

Gli ambienti ufficiali, già nel lontano 1975, dichiaravano: “*Bisogna convincersi che ormai quelli che lavorano riceveranno di meno in meno mentre quelli che non lavorano riceveranno di più in più*”⁴¹. E lanciavano le loro grida sulla bancarotta: “*Se i programmi di assistenza nei prossimi vent’anni cresceranno allo stesso ritmo dei trascorsi venti, il totale delle spese dello Stato rappresenterà più del doppio del nostro prodotto nazionale*”⁴².

Oggi in America i poveri, come abbiamo visto, sono aumentati; quasi due terzi delle famiglie americane non possono, senza indebitarsi, pagare l'affitto e gli studi universitari dei loro figli. Per non parlare di quelli che hanno perso la casa per l'impossibilità di far fronte ai debiti contratti con le banche. La pauperizzazione si è allargata a livello di massa. Il problema è diventato assai angosciante perché riguarda non solo gli assistiti ma gli stessi operai che ancora lavorano e che hanno scarsi mezzi di difesa⁴³. Gli stessi sindacati non sanno che pesci pigliare davanti alla crescente degenerazione del livello di vita: i ricchi borghesi continuano ad arricchirsi e i proletari ad impoverirsi.

I modernissimi fedeli di Malthus ripetono il solito ritornello mercantilista dell'alternativa tra aumento incessante della produzione e adeguamento a questa della popolazione. Ma, a causa dell'ipersviluppo delle forze produttive, questo rapporto determina un *accrescimento* della produzione industriale e una *diminuzione* della popolazione attiva. Restando elevato il numero di ore lavorative giornaliere, i fattori che fanno aumentare la produttività del lavoro assicurano anche un elevato margine di plusvalore, e rendono inutile quella sovrappopolazione relativa così indispensabile ai tempi d'oro dell'era capitalistica.

Nelle crisi moderne il capitalismo, in nome della salvezza dell'economia nazionale, tende a privilegiare un indice elevato di produzione rispetto all'occupazione: così per fronteggiare la massiccia disoccupazione operaia viene imbastito a più riprese un *sistema di assistenza e di previdenza sociali* amministrato dallo Stato. Nei paesi sviluppati la pressione della classe

degli ultimi 51 anni, da quando cioè nel 1959 il governo Usa decise di far censire questa fetta di popolazione. I poveri nel 2009 sono risultati superiori di quasi 4 milioni rispetto al 2008. Il tasso di povertà è salito al 14,3%, il livello più alto dal 1994. Il Census Bureau ha rilevato anche il numero di persone senza copertura assicurativa sanitaria: è cresciuto da 46,3 milioni del 2008 a 50,7 milioni del 2009 (dal 15,4 al 16,7 per cento)...I senza lavoro sfiorano i 15 milioni. Di qui la caduta secca dei redditi e la nascita di città fantasma con abitazioni precarie nelle quali si rifugiano i disoccupati, ma anche i senza casa (homeless)...Il tasso di povertà del 14,3% significa che circa un cittadino su sette è povero. Ovviamente la povertà colpisce soprattutto la popolazione di colore” (*Il Manifesto*, 17/9/2010).

⁴¹ Jacqueline Grapin, *L'oncle Sam retourne sa veste*, Le Monde, 10/9/1975

⁴² Vedi l'opuscolo di presentazione del bilancio federale americano del 1975, citato alla nota precedente.

⁴³ Vedi l'articolo *Les paure aux Etats-Unis*, Le Monde, 19/3/1975. Oggi, come abbiamo visto, la situazione è peggiorata.

operaia costringe il capitale a sobbarcarsi un *tot* di *garanzie* che sono analoghe, se si vuole, a quelle che *onoravano* le classi antiche e i poteri signorili, i quali provvedevano, in ogni circostanza, al vitto e all'alloggio dei loro *seguiti*. Ma un simile sistema finisce per abbassare i proletari, per definizione produttivi, al livello di una impotente massa parassitaria⁴⁴.

Di fatto, la borghesia subisce la profetica condanna di Marx lanciata nel *Manifesto*: “*Essa è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali, da doverlo poi nutrire anziché esserne nutrita. La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società*” (*Borghesi e Proletari*). Alla miseria senza nome dei continenti di colore, fanno ormai da contrappunto la povertà e la disoccupazione crescenti nelle metropoli supersviluppate⁴⁵, indici dell’ampiezza catastrofica della crisi che attanaglia il capitalismo mondiale. Se ce ne fosse ancora bisogno, la crisi e la povertà che si diffondono a macchia d’olio nei paesi altamente sviluppati stanno a dimostrare che la sofferenza dell’umanità non è dovuta alla penuria di capitali e di forze produttive ma, viceversa, al loro eccesso. Quando i proletari prenderanno coscienza che la disoccupazione e la miseria non hanno – come bestemmia Malthus – una causa *naturale*, ma una causa *sociale* ed *economica*, essi potranno dare allora uno scioglimento rivoluzionario all’attuale crisi generale del capitalismo.

⁴⁴ Le analisi di Marx servono di base al programma politico e sociale del proletariato rivoluzionario, e quindi da esse bisogna trarre le parole d’ordine pratico per il movimento operaio. Balza agli occhi che, sul piano sindacale, la lotta deve essere condotta essenzialmente contro i licenziamenti; gli operai debbono rifiutare sistematicamente di cadere a livello di assistiti e riprendere il fiero grido dei loro antenati nel 1831 a Lione: “*Morire combattendo o vivere lavorando*”. Essi devono lanciare la parola d’ordine del cambiamento sociale e più precisamente della distruzione del sistema capitalistico.

⁴⁵ Gli americani hanno perfettamente afferrato la quintessenza degli insegnamenti di Malthus: chiunque possieda una terra più feconda detiene tra le sue mani un’arma di una potenza ineguagliata. Gli Usa hanno portato l’imperialismo al culmine della sfrontatezza utilizzando, mediante i surplus alimentari, *la fame nel mondo* per imporre la politica e il principio del diritto degli uomini ad essere sfruttati e dominati da loro. Ecco dove vanno a finire le chiacchiere teoriche dei *benesseristi*. Essi non hanno inventato nulla di nuovo: praticano semplicemente il cinismo del capitalista. Quest’ultimo all’inizio dell’accumulazione primitiva ha spossessato i produttori degli strumenti di lavoro, delle materie prime e *dunque* del prodotto del loro lavoro, sicché essi per vivere sono stati costretti a vendere la loro forza di lavoro.

II

“Ricardo identifica qui <produttivamente> e <profittevolmente>, mentre proprio nel fatto che soltanto nella produzione capitalistica il <profittevole> è <produttivo> sta la differenza tra la produzione assoluta e il suo limite. Per produrre <produttivamente> occorre produrre in modo che la massa dei produttori sia esclusa da una parte della domanda per il prodotto; occorre produrre in antagonismo ad una classe il cui consumo non sta in alcun rapporto con la sua produzione – poiché il profitto del capitale consiste precisamente nell'eccedenza della produzione sul consumo.

D'altra parte, occorre produrre per classi che consumano senza produrre. Non si tratta soltanto di dare una forma al sovraprodotto, in cui esso diventi oggetto della domanda per questa classe.

*Il capitalista stesso, del resto, se vuole accumulare, non deve essere un consumatore dei suoi [prodotti], in quanto entrano nel reddito, nella proporzione in cui ne è produttore. Altrimenti non può accumulare. Perciò Malthus gli contrappone classi il cui compito è di spendere e non di accumulare” (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro III, pag.103).*

La chiave economica

Malthus nel suo noioso compendio che tratta di *teoria economica* contraddice il suo stesso *principio naturale* di popolazione: riconosce che nella società reale capitalistica gli uomini sono determinati dalla loro funzione nella produzione e nella circolazione delle merci⁴⁶.

Allora per eternizzare la borghese “*produzione per la produzione*”, la proposta del prete anglicano è tanto semplice quanto mostruosa: sviluppare le classi parassitarie per assorbire la *sovraproduzione* e rendere gli operai - vera fonte della ricchezza - *soprannumerari*, se non possono più essere impiegati con profitto. Marx rovescia questa visione interessata dell'economia e qualifica come *improduttive* e sterili quelle che Malthus considerava classi *necessarie*, e come *produttive* le classi che lavorano utilmente: in opposizione a Malthus e a Ricardo, egli propugna una società non mercantile della “*produzione per l'uomo*”. Inoltre, Marx antivede con potenza di classe che il capitale alla fine del suo ciclo finirà per corrompere tutti i rapporti sociali, disgregare e pervertire le classi, incancrenire l'apparato produttivo e depravare il consumo.

Ma la degenerazione patologica è tutta inscritta nel DNA del modo di produzione capitalistico: “*L'ideale supremo della produzione capitalistica – in corrispondenza all'aumento relativo del prodotto netto – è di ridurre il più*

⁴⁶ Il capitale decide se l'uomo è “necessario” o “superfluo”, e in maniera del tutto specifica, a mezzo la forma “merce”. Per avere i mezzi di sussistenza, un operaio deve trovare innanzitutto a chi vendere la sua forza lavoro. Alle classi redditiere, per comprarla, basta il loro reddito, sotto la forma di merce-denaro.

possibile il numero di coloro che vivono di salario e di aumentare il più possibile quello di coloro che vivono di prodotto netto [plusvalore]”⁴⁷.

Da qui la distorsione irreversibile dell'apparato produttivo, e quindi del consumo umano: “*Il primo risultato delle macchine è di ingrandire il plusvalore e insieme la massa di prodotti nella quale esso si presenta, e dunque di ingrandire, assieme alla sostanza di cui si nutrono la classe dei capitalisti e le sue appendici, questi stessi strati della società. La crescente loro ricchezza e la diminuzione relativamente costante del numero degli operai richiesti per la produzione dei mezzi di sussistenza di prima necessità, generano un nuovo bisogno di lusso e insieme nuovi mezzi per soddisfarlo. Una parte maggiore del prodotto sociale si trasforma in plusprodotto, e una parte maggiore del plusprodotto viene riprodotta e consumata in forme raffinate e variate. In altre parole: cresce la produzione di lusso”⁴⁸.*

Tema centrale di questo scritto è la definizione – in opposizione alla degenerazione della produzione e del consumo della società borghese – del sistema dei bisogni che la produzione socialista dovrà soddisfare. Secondo Marx, questo problema fondamentale è posto dal capitale stesso: “*Lusso è l'opposto di naturalmente necessario. Bisogni necessari sono quelli dell'individuo ridotto esso stesso a soggetto naturale. Lo sviluppo dell'industria sopprime questa necessità naturale come pure quel lusso – naturalmente nella società borghese li sopprime solo in maniera antitetica, in quanto essa stessa si limita a porre un determinato parametro sociale come quello necessario contrapposto al lusso”⁴⁹.*

Il comunismo, annullando l'assurdo e insensato sovraconsumo, svilupperà un sistema di bisogni e, conseguentemente, un sistema di produzione che liquiderà l'antagonismo capitalistico tra la miseria delle classi lavoratrici e la sovrabbondanza e il lusso futile delle classi borghesi, redditiere e medie.

⁴⁷ K. Marx, *Il Capitale, Capitolo VI inedito*, pag.1275-1276

⁴⁸ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro I, pag.544

Nelle teorie sul plusvalore Marx sottolinea il “*continuo aumento delle classi medie che si trovano nel mezzo fra gli operai da un lato, e capitalisti e proprietari fondiari dall'altro, in gran parte mantenute direttamente dal reddito e che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice, accrescendo la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila soprastanti*” (Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro II, pag.546).

Il capitale senile manifesta la tendenza sempre più accentuata ad accrescere il lusso mano che le forze produttive crescono e che i mezzi di sussistenza siano sufficientemente prodotti. Esso crea velocemente ciò che serve alle classi dominanti e alle loro appendici *dando la precedenza al lusso* rispetto al necessario, che è carente per i più poveri. L'elefantiasi delle classi medie è il frutto avvelenato dello sviluppo mostruoso del modo di produzione borghese.

⁴⁹ K. Marx, *Grundrisse*, op. cit., pag.514

Conseguenze politiche

E' un errore – frequente non solo tra gli avversari di Marx ma anche fra i socialisti – quello di credere che le classi medie o impure siano in via di sparizione; di pensare che, a loro estinzione avvenuta, il proletariato formi la maggioranza schiacciante nella società, realizzandosi così le condizioni per la crisi formale rivoluzionaria. Si tratta di una visione operaista che risente del gradualismo e del riformismo di Bernstein, il quale pensava che il capitale va accumulando lati positivi nel corso del suo sviluppo, di modo che si creano le condizioni per passare progressivamente, cioè pacificamente, al socialismo. Al contrario, per il marxismo radicale il capitale non solo degenera ineluttabilmente ma tende a frapporre sempre maggiori ostacoli alla rivoluzione, con la necessità di urti futuri sempre più violenti tra le classi.

Dire che il marxismo ignora e trascura l'evoluzione catastrofica del capitalismo sarebbe errato quanto affermare che lo sviluppo delle classi ibride non possa in alcun caso influenzare contingentemente i rapporti di forza. Ma lo scontro decisivo resta quello tra proletariato e borghesia, le classi fondamentali della società.

Il rifiuto da parte nostra delle tesi malthusiane ci porta sul problema scottante dell'atteggiamento da assumere di fronte alle nuove classi moderne, che Marx chiama *medie*: quello della alleanza del proletariato con altre classi. Oggi le classi impure, dai contorni vaghi e dalla natura mal definita, sono corteggiate dagli avanzi dei partiti ex-stalinisti con argomenti che sostengono fronti di lotta *legalitaria e pacifista*. Essi, in sostanza, dicono ai proletari di sacrificare i loro interessi lontani o anche immediati al fine di conquistare nuovi strati sociali, propagandando rivendicazioni fiacche - oltre che irraggiungibili - e in definitiva rinunciatricie dei loro stessi interessi: libertà, democrazia, pace, diritti umani e via delirando. Con queste chiacchiere, la tattica⁵⁰, l'organizzazione e la teoria del partito di classe vengono distrutte: il *povero* prende il posto del *proletario*, il *popolo* sostituisce la *classe*, il *nazionalismo* soppianta l'*internazionalismo*. Insomma, il marxismo viene annacquato e la rivoluzione tradita.

Il marxismo afferma che vi sono non due ma tre classi basilari: il proletariato, la borghesia (industriale, mercantile e finanziaria) e i proprietari fondiari. Non basta: vi sono pure gli strati *impuri* che non fanno che aumentare: accanto agli artigiani, i bottegai e i contadini parcellari del passato si pongono le *classi medie moderne*. Ma non dispiaccia a Malthus e ai suoi

⁵⁰ Certuni falsi marxisti hanno la faccia tosta di affermare che Lenin abbia introdotto una *tattica morbida* nel movimento operaio. Ecco invece la tattica di Lenin: trovare i punti di *urto immediato* tra le classi presenti, allo scopo di ben definire se stessi e gli altri; dissociarsi da ogni pretesa sbandierata di "solidarietà sociale"; ricercare i veri contrasti e non una ingannevole comunità d'interessi; formulare le parole d'ordine che fanno esplodere gli antagonismi. Questa è la vera tattica leniniana, la quale non ha niente a che vedere con la vuota demagogia e i raggiri basati sulle *illusioni di interessi comuni!*

discepoli attuali: non vi sono che le classi borghese e proletaria a rappresentare un modo di produzione determinato: capitalismo o socialismo. Ai nostri giorni, solo il proletariato porta in sé una nuova forma di società e di produzione; detto altrimenti, solo esso è rivoluzionario. Le classi medie non hanno infatti funzione storica o economica *propria*. Esse non possono lottare per un tipo di società che non sia la loro o per il socialismo; non sono che appendici delle classi dominanti. Questo non vuol dire che esse siano assenti nelle lotte economiche, sociali e politiche attuali, ma soltanto che non hanno *scopi storici* propri, e la loro importanza non può che essere *accessoria*.

Detto ciò, lungi dall'attirare a sé le classi medie e i loro interessi, il proletariato le respinge, perché il socialismo – abolendo i diritti sul suolo e sul capitale, e le relative classi che li detengono – spezza per sempre le forme d'appropriazione private e mercantili.

Evoluzione delle classi sociali

Se i marxisti continuano a usare lo schema classico delle tre classi decisive della società, pur consapevoli del fatto che le classi impure diventano sempre più numerose, non è per ragioni *quantitative* di analisi concreta, economica o sociologica, ma per motivi *qualitativi* altamente politici e rivoluzionari. E' implicito in questa constatazione il divenire sempre più aspro delle condizioni di lotta, dal momento che gli operai, oltre che compresi dall'apparato di produzione *borghese*, sono soggetti all'influenza politica dannosa degli strati *sottoborghesi*.

Vediamo dunque, rapidamente, come evolvono i rapporti numerici tra le classi nella società capitalista. E' noto che il capitale attraversa due fasi storiche: la prima, in cui l'esproprio feroce delle classi medie feudali proprietarie dei mezzi di lavoro parcellari (contadini, artigiani e piccoli borghesi) fa crescere il numero dei proletari; la seconda, in cui l'industrializzazione ne frena la proletarizzazione sostituendo agli operai i mezzi meccanici. Parallelamente il capitale, in prospettiva, per difendersi da assalti del proletariato, si circonda di nuove classi medie tampone cioè le classi improduttive o parassitarie: impiegati statali e del terziario.

Per illustrare questa evoluzione prendiamo l'esempio dell'Italia, la cui industrializzazione ha seguito vicende alterne, punteggiate da scontri sociali. L'annuario statistico ufficiale del 1939 distingueva tra popolazione attiva (persone che dispongono di un reddito proprio) e popolazione totale: su 42 milioni e mezzo, si annoveravano 18 milioni di attivi, cioè il 43,4%. Di questi, il 29% erano occupati nell'industria e il 47% nell'agricoltura. In rapporto alla popolazione attiva totale, gli operai dell'industria costituivano il 12%, i contadini il 47%. Nel complesso, gli operai formavano il 33% della popolazione attiva. I paesi che avevano un indice più "capitalista" erano

allora l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, la Francia, l'Austria, l'Olanda, la Svizzera e, fuori d'Europa, gli Stati Uniti.

Nel 1973, dopo un'ondata eccezionale di industrializzazione (il prodotto interno lordo, indice dell'aumento medio della produzione, era aumentato in valore costante di circa 8 volte), la popolazione attiva non oltrepassava i 19 milioni, cioè il 34,1% della popolazione totale (54 milioni), una percentuale assai più bassa rispetto al 43,4% del 1939. Nel dettaglio, l'industria occupava (compresi gli impiegati e agenti del capitale) 8 milioni di persone, cioè il 42% della popolazione attiva (contro il 29% del 1939) e l'agricoltura 3,2 milioni, cioè il 17% (contro il 47%). Gli occupati nel settore dei servizi erano 7,2 milioni (38%). Diciamo – tanto per far piacere a Malthus – che nel 1975, le 700 mila persone e più appartenenti sia alla borghesia finanziaria e speculatrice che alla “borghesia burocratica” raggiungevano da sole tanto quanto gli impiegati dell'industria, che erano circa 12 volte di più.

Nel 2001 (censimento ISTAT), su una popolazione totale di quasi 57 milioni, la popolazione attiva era di quasi 21 milioni. Di questa, occupati: nell'industria 7.028.981 (33,5%), nei servizi 12.811.073 (61%), nell'agricoltura 1.153.678 (5,5%). Come si vede, anche qui Malthus trionfa.

Marx sapeva bene che la società borghese è condannata a trascinarsi dietro masse enormi di classi impure: *“Senza dubbio è in Inghilterra che la società moderna nella sua struttura economica ha raggiunto il suo sviluppo più ampio e più classico. Tuttavia la stratificazione delle classi non appare neppure là nella sua forma pura. Fasi medie e di transizione cancellano anche qui tutte le linee di demarcazione (nella campagna tuttavia in grado molto minore che nelle città). Ma per la nostra analisi ciò è irrilevante”*⁵¹.

Come abbiamo visto sopra, nella seconda fase del capitalismo, il progresso irresistibile della tecnica intacca la sostanza fisica delle due classi fondamentali della società moderna. Per il fenomeno del concentramento delle aziende, se il capitale cresce, il numero dei capitalisti puri diminuisce, sia relativamente alla popolazione che in senso assoluto, mentre la direzione dello sviluppo va verso una sempre maggiore accumulazione di capitale, soprattutto industriale. Con esso cresce il numero dei proletari, sia in senso assoluto, sia in senso relativo alla popolazione totale, formandosi il grande esercito industriale di riserva di Marx - costituito di nullatenenti, di uomini ormai spogliati di ogni riserva individuale, *separati dalle loro condizioni di lavoro* - esercito che subisce le conseguenze delle ondate alterne di avanzata e di crisi con cui storicamente la generale marcia della accumulazione si presenta. Gli operai diventano soprannumerari soprattutto a causa dell'introduzione delle macchine nei settori dove prima veniva utilizzata manodopera manuale proveniente dalla terra: agricoltura, miniere, cave, trasporti, costruzione di case, di strade, di canali, ecc.

⁵¹ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro III, pag. 1187

I borghesi dunque diminuiscono⁵² per il fatto che società anonime, società per azioni, ecc. si sostituiscono alle imprese e agli affari personali, facendo sì che le funzioni direttive vengano svolte prevalentemente da agenti stipendiati: tecnocrati, manager, gestori, operatori economici, capimastri, sorveglianti, ecc., una moltitudine di strati *sottoborghesi* che, come un nugolo di mosche cocchiere, si agitano attorno agli operai per pungolarli, raggirarli, taglieggiarli.

Quanto agli operai attivi, pur essendo soggetti ciclicamente a selezioni riduttive nei paesi industrialmente avanzati specialmente nei periodi di contrazione del ciclo economico, essi in compenso si rafforzano numericamente⁵³ a livello mondiale perché il capitalismo imperialista

⁵² Alla fine del paragrafo “*La tendenza storica dell’accumulazione capitalistica*”, che doveva chiudere il I libro del Capitale, ma che fu spostato al capitolo XXIV senza dubbio a causa della censura, Marx descrive il fenomeno della “*negazione della negazione*”, che illustra l’espropriazione crescente dei capitalisti nel regime capitalistico stesso: “*Questa espropriazione si compie attraverso il gioco delle leggi immanenti della stessa produzione capitalistica, attraverso la centralizzazione dei capitali. Ogni capitalisti ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione, ossia l’espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi, si sviluppano su scala sempre crescente la forza cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente*” (pag.936-7).

⁵³ “All’inizio del XIX secolo, afferma la *Pravda*, la classe operaia nel mondo non contava più di 10 milioni di membri; negli anni 30 dell’Ottocento aveva già triplicato i suoi effettivi, per arrivare, negli anni 60 del Novecento, a più di mezzo miliardo. Secondo la *Pravda*, questa cifra si ripartiva così: 160 milioni in Europa occidentale, 110 milioni nell’America del Nord, Giappone, Australia e Nuova Zelanda; 160 milioni nei paesi “socialisti” [nostre le virgolette], 50 milioni nell’America Latina e infine 120 milioni nei paesi afro-asiatici” (*Le Monde*, 18-19/1/1976).

Oggi il numero di cui sopra – a causa dei forti salassi operati dalle crisi ricorrenti e dallo sviluppo tecnologico – è relativamente diminuito in rapporto alla popolazione mondiale che marcia verso i 7 miliardi. Una recente statistica mondiale prodotta dall’ILO (*Trends Econometric models*, luglio 2009) calcola a 2.981,8 milioni la popolazione (maschile e femminile) occupata, di cui: 1.028,7 milioni nell’agricoltura (34,5%); 644,1 milioni nell’industria (21,6%); 1.306,0 milioni nei servizi (43,8%). Come si nota, la popolazione dei servizi è sovrabbondante, ma il “*World Economic Outlook*” (aprile 1997) attribuisce la diminuzione dell’occupazione nell’industria nei paesi Ocse per i 2/3 al superiore incremento della produttività del lavoro e per una buona parte del restante 1/3 al fatto che una serie di attività, dalla contabilità alle pulizie, che le imprese in passato svolgevano con propri addetti, sono state negli ultimi anni trasferite ad imprese esterne che le statistiche di solito classificano come non industriali. Bisogna aggiungere poi che il decentramento di attività direttamente produttive dà luogo, non di rado, al “miracolo” della loro scomparsa statistica (citato in Pietro Basso, *Tempi moderni, orari antichi*, Ed. Franco Angeli, 1998). Inoltre, nel resto del mondo, in cui vivono i 4/5 dell’umanità, l’occupazione industriale è in crescita. E’ lì, ormai, l’80% degli addetti all’industria mondiale; è lì che si concentrerà nei prossimi anni il 99% del miliardo previsto di nuovi occupati, un 20% almeno dei quali dovrebbero essere assorbiti dall’industria (The World Bank, *Workers in an Integrating World*, Oxford, 1995).

proletarizza, suo malgrado, a scala crescente paesi e continenti finora arretrati. Questo processo fa sì che il proletariato resti la sola classe omogenea, fondamentale e con un sicuro avvenire.

Venendo alla malthusiana *classe dei proprietari fondiari*, socialmente essa guadagna terreno sulla classe degli imprenditori capitalisti perché i suoi redditi crescono più cospicuamente dei profitti industriali. E' una classe sterile che si rafforza in funzione dello sviluppo capitalistico, arricchendosi continuamente di elementi economicamente improduttivi e sottoborghesi: le classi medie moderne che vivono dei sovraprofitti e delle rendite del sistema mercantile.

Abbiamo sottolineato più volte che Malthus rappresenta le classi redditierie in dissoluzione trasformatrice; ma insieme le classi medie di cui egli si fa portavoce sono, in ultima analisi, la sintesi della progressiva decomposizione di due classi dominanti (borghesi e proprietari fondiari), il prodotto della degenerazione dell'apparato produttivo capitalista che sempre di più trascura il valore d'uso per esaltare il valore di scambio.

La rivoluzione dovrà scontrarsi necessariamente con queste pletoriche classi medie, che sono la feccia di un sistema produttivo sempre più decrepito: è la loro ideologia deleteria ad ammorbare in modo nauseante il movimento operaio.

Schema dell'evoluzione della classe operaia

La classe operaia evolve in funzione dell'accumulazione del capitale. Il rapporto è dunque male espresso nella sola cifra degli operai *occupati*, se cioè non include i *disoccupati*. Il "merito" di Malthus è proprio quello di non aver trascurato questo punto essenziale, anche se l'ha fatto evidentemente per motivi di parrocchia: avallare il suo *principio della popolazione* e la legge della sovrappopolazione operaia – e lasciare naturalmente fuori i divoratori di plusvalore.

Partiamo dall'abc. Sappiamo che per il fenomeno della concentrazione e centralizzazione dei capitali il numero dei capitalisti e delle imprese diminuisce mentre la loro importanza economica aumenta. Col progresso tecnico, la crescita del capitale sociale o accumulazione fa sì che la *proporzione del capitale variabile* (salari) in rapporto al *capitale totale* diminuisce, anche se, in generale, la *massa totale* di esso (sempre i salari) continua ad aumentare in tutta la società.

Nella fase ascendente, di espansione e di prosperità, abbiamo:

- aumento del numero dei salariati impiegati nell'industria

A scorno degli adepti della religione del *post-industriale* o della *fine del lavoro*, il proletariato d'avanguardia dei vari settori è ancora decisivo e può essere unificato in una lotta anticapitalistica solo dal partito comunista.

- aumento del *tasso* dei salari
- aumento della produttività del lavoro

Nella *fase descendente, di contrazioni e di crisi alternate*, abbiamo:

- diminuzione del numero degli operai impiegati
- aumento assai lento, cioè stagnazione, della *massa* dei salari
- formazione ed estensione dell'eccidente relativo della popolazione operaia o dell'esercito industriale di riserva

Di conseguenza, Marx divide la popolazione operaia⁵⁴ - la classe proletaria – nelle categorie seguenti:

- “1) *Esercito industriale attivo, operai occupati*
- 2) *Sovrappopolazione fluttuante, operai che entrano ed escono dalle fabbriche per l'evoluzione della tecnica e la diversa divisione del lavoro che essa arreca*
- 3) *Sovrappopolazione latente, operai industriali che vengono quando occorra dalla campagna, non potendo vivere che difficilmente ai margini dell'economia agraria*
- 4) *Sovrappopolazione stagnante, solo in rari momenti chiamata nella grande industria, lavoratori a domicilio, operai di attività marginali a scarsissimo salario*
- 5) *Pauperismo ufficiale: a) disoccupati cronici sebbene atti al lavoro; b) orfani o figli di poveri; c) invalidi ed inabili al lavoro, vedove, ecc.*
- 6) *Fuori della classe operaia e nel cosiddetto “lumpenproletariat”, delinquenti, prostitute, malavita*⁵⁵.

Fin dal primo apparire del capitale e poi lungo il corso della sua feroce accumulazione, tutta questa massa perde – la realtà è che essa viene espropriata della terra, degli strumenti di lavoro e dunque dei mezzi di sussistenza: nutrimento, vestiario, alloggio, educazione – ogni possibilità di vivere se non della sua forza-lavoro. Di tutta questa grande moltitudine, soltanto una minoranza “privilegiata” trova un’occupazione e riceve un salario, mentre la restante parte vive come può. Se Malthus ha ancora la faccia tosta di affrontare questo problema, i suoi degenerati discepoli semplicemente lo ignorano: il loro orizzonte si limita alle metropoli sviluppate e la loro scienza sdottoreggia nei periodi di espansione e di boom dell'economia.

⁵⁴ Questa schematizzazione economica è determinata oggettivamente dalle leggi della produzione borghese che fa del proletariato una *classe per il capitale*. La definizione piena e intera del proletariato (che ingloba operai occupati e disoccupati) fa di esso una *classe per sé*. Una classe che si delimita consapevolmente di fronte alle altre classi e sviluppa un’attività specifica rivoluzionaria; ciò presuppone che esso si organizzi in *partito politico di classe*. Il proletariato, nel corso delle lotte, deve giungere ad erigersi in *classe dominante*, fondando lo stato dittoriale, eliminando socialmente le altre classi e infine dissolversi gradualmente con l’instaurazione di rapporti comunisti.

⁵⁵ Quadro ripreso da “*Precisazioni su marxismo e miseria*” e “*Lotta di classe e offensive padronali*”, in Battaglia Comunista, n.4/1949.

L'ampio scorcio che Marx dà del proletariato all'inizio del capitolo sull'accumulazione (cap. XXIII del *Capitale*, par. IV: *Forme differenti di esistenza della sovrappopolazione relativa*) dimostra che egli non limita la sua definizione al quadro dell'impresa borghese, all'antagonismo tra il salario e il livello di profitto del padrone; ciò restringerebbe singolarmente la portata della nozione di proletariato e lo limiterebbe ai punti 1, 2 e 3 dello schema sopra tracciato. In realtà, l'antagonismo si situa al livello della società: è un antagonismo *tra classi*, tra il proletariato che vigorosamente cresce e la borghesia che declina, mentre le sue metastasi – le classi medie parassitarie – si moltiplicano nelle metropoli. Questo antagonismo è meno sviluppato laddove (i paesi “sottosviluppati”) il proletariato sopravvive nella condizione di una sterminata massa di disoccupati, frutto della rovina delle società precapitaliste.

Così, se si volesse calcolare la ripartizione del plusvalore tra salari e consumo personale di padroni e parassiti, la massa dei salari, costituita di capitale variabile, va divisa per il *numero totale dei proletari* e non per il numero dei soli operai occupati. Nel secondo caso il tasso dei salari naturalmente salirebbe, a maggior gloria del capitale e del suo ruolo di fattore determinante di civilizzazione. Viceversa, mettendo nel conto tutti i proletari (occupati e non), si vedono crescere fame, pauperismo e sovrappopolazione, e ne risulta esacerbato l'antagonismo insopprimibile tra le classi come premessa della rivoluzione sociale.

Qui si mostra in luce meridiana la legge fondamentale dello sviluppo capitalistico: più c’è accumulazione, meno ci sono borghesi, più ci sono operai – e tra questi più numerosi quelli disoccupati (totalmente o parzialmente), a costituire la sovrappopolazione priva di ogni risorsa⁵⁶. Voltare le spalle al metodo scientifico di investigazione sociale vale ad erigere a sistema di pensiero la cattiva fede e il partito preso. Ammettere il

⁵⁶ Il senso dell’evoluzione capitalista, secondo Marx, è questo : quale che sia il tasso di remunerazione dei salariati occupati temporaneamente nelle fabbriche, v’è aumento del *numero assoluto e relativo* di quelli che si trovano in riserva e non dispongono nemmeno delle risorse provenienti dal lavoro delle loro braccia. Questo il passo del *Capitale* in cui Marx enuncia la *legge della miseria crescente* legata al meccanismo capitalistico: “Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, *il capitale in funzione, il volume e l’energia del suo aumento*, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, *tanto maggiore è l’esercito industriale di riserva*. La forza-lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause *che sviluppano la forza di espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell’esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà quest’esercito di riserva in rapporto all’esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del suo lavoro. Quanto maggiore infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l’esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale*. Questa è la legge assoluta, generale dell’accumulazione capitalistica” (K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro I, pag.793-794).

principio naturale di popolazione vale a concludere per una evoluzione catastrofica dell’umanità.

Miseria nel senso di Marx

La legge della miseria crescente non è contraddetta dall’aumento storico dei salari degli operai attivi o dal miglioramento del livello di vita di certe categorie privilegiate. D’altra parte, essa non può essere scongiurata da misure legislative sociali se si rimane nel quadro dell’organizzazione capitalistica⁵⁷. In passato, alcuni scrittori borghesi hanno esortato i lavoratori a “ridursi” di numero per non “eccedere” i bisogni del capitale, ben sapendo che una tale autoriduzione non sarebbe mai giunta ad un punto allarmante. In seguito, hanno ammesso cinicamente che la povertà delle classi inferiori costituiva la migliore condizione per la prosperità della nazione. Oggi affermazioni simili non sono più di moda, ma dominano piuttosto la filantropia sociale e la demagogia della panacea dell’assistenza pubblica e dello Stato.

L’economista volgare con il sostantivo *povero* intende chi *non ha nulla da mangiare*, e si pone la domanda: chi provvederà alla sua esistenza? Secondo i preti è la carità cristiana che si deve far carico di questo fardello (con buona pace di Malthus, per il quale che i soprannumerari morissero di fame era l’ultima delle preoccupazioni).

Per Marx, la miseria è quella per cui il Lazzaro proletario esce dalla tomba della mancanza di risorse per entrare nel bagno penale della fabbrica, dove subisce il tormento del sopralavoro. Se questa miseria aumenta è perché cresce senza sosta il numero dei proletari stretti nell’alternativa spietata: rompersi la schiena per il capitale o morire di fame. Con il progressivo sviluppo delle forze produttive, i lavoratori vengono sempre più gettati nel vortice della disoccupazione, causa della loro miseria. La lotta di Marx non è diretta contro la “povertà” né mira alla ricchezza degli operai. Ricchezza e povertà sono i due antipodi della società borghese, una presupposto dell’altra⁵⁸. In generale, il salario di chi lavora si alza indiscutibilmente

⁵⁷ Qui entra in gioco il ruolo dei sindacati, che dovrebbe essere quello di difendere le condizioni di vita di tutti i proletari spingendoli alla lotta e organizzando la solidarietà tra occupati e disoccupati. Ma che è accaduto e accade oggi? I sindacati attuali hanno obiettivi che non oltrepassano gli scopi della *insignificante e debole* difesa salariale, che non va contro gli interessi padronali ma *eterna* il sistema; essi ormai gestiscono la forza lavoro per conto del capitale. Prima o poi il proletariato, con l’accentuarsi delle contraddizioni capitalistiche, sarà costretto a riprendere la lotta di classe, che è lotta politica per il superamento di questa infame società borghese.

⁵⁸ Nella società comunista, dice Engels, “non si parlerà più delle classi, come oggi di ricchi e poveri. Così come, per quel che riguarda la produzione e la ripartizione dei beni necessari per vivere, sparirà il guadagno privato, l’obiettivo del singolo di arricchirsi per

durante la fase progressiva e pacifica della congiuntura economica, particolarmente dopo ogni nuova guerra⁵⁹.

Nel nostro dizionario economico marxista miseria non significa bassa remunerazione del tempo di lavoro. Se il capitalista vede aumentare le forze produttive al punto da raddoppiare il prodotto a parità di operai impiegati, egli può a cuor leggero aumentare il loro salario: il plusvalore relativo e assoluto si è accresciuto e così la massa di plusvalore accumulata. Il proletario non è colui che che è mal pagato, ma quello che è senza proprietà e senza riserva. Marx, commentando il testo “*L'économie politique, source des révolutions et des utopies prétendues socialistes*” (Colins, 1857), dice che più un paese ha dei proletari più è ricco; e ancora: “*Per <proletario> dal punto di vista economico non si deve intendere se non l'operaio salariato che produce e valorizza <capitale> ed è gettato sul lastrico non appena sia diventato superfluo per i bisogni di valorizzazione di <Monsieur le Capital>*”⁶⁰.

La diffusione “progressiva” di tali condizioni tra le popolazioni caratterizza tutto il corso del capitalismo. Nell’epoca pre-borghese, l’artigiano e il contadino – e anche il servo della gleba – non erano ridotti al pauperismo; questo è sopraggiunto per la disgregazione del mondo feudale e a causa dell’accumulazione primitiva e dell’azione di quel potente solvente che è il denaro: “*Il servo della gleba ha potuto, continuando ad essere tale, evolversi a membro del Comune, così come il borghigiano, pur sotto il giogo dell’assolutismo feudale, ha potuto diventare un borghese. L’operaio moderno, al contrario, invece di elevarsi col progresso dell’industria, cade sempre più in basso, al di sotto delle condizioni della sua propria classe*” (*Manifesto*).

Malgrado l’imborghesimento di una frangia dell’aristocrazia operaia durante i periodi di prosperità dell’economia capitalista, favorito anche dalla degenerazione delle organizzazioni operaie e dalla sconfitta che ogni guerra imperialista rappresenta per il proletariato, la parola d’ordine è e resta quella del *Manifesto dei comunisti*: “*I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le guarentigie private finora esistite*”. Sin dalla prima accumulazione, il capitalismo svuota le case, i campi, le botteghe e fa dei loro occupanti dei senza-riserve, dei non-possidenti, il cui numero cresce senza posa. Esso li

proprio conto, e spariranno da sé le crisi della circolazione” (F. Engels, *Discorsi a Elberfeld*, Opere, vol. IV, 1845, pag. 564, Ed. Riuniti, Roma 1972).

⁵⁹ Le continue guerre dell’era imperialista precipitano milioni di uomini nella massa di chi non ha più nulla da perdere, aggravando enormemente le condizioni di vita dei proletari: i bombardamenti, gli incendi, ecc. spesso tolgoni loro anche la piccola riserva immobiliare costituita dalla casa, mentre i borghesi in generale resistono meglio alle distruzioni materiali perché possono, nella successiva ripresa economica, continuare a sfruttare il lavoro altrui.

⁶⁰ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro I, pag. 755).

riduce ad essere – nel senso di Marx – degli “*schiavi salariati*”. Intanto, insieme alla miseria dei senza-riserve, cresce e si concentra la ricchezza delle classi superiori, perché aumenta *smisuratamente* il numero - assoluto e relativo - dei proletari che non possiedono nulla e devono mangiare tutti i giorni con quello che guadagnano. Oggi niente di nuovo sotto il sole, se non che il salario dà, a volte, ai proletari la possibilità di accedere a qualche *divertimento*.

Il proletariato, come *classe*, non è più misero se il salario *si abbassa*, come non è più ricco se *esso aumenta*. La cosa essenziale è che, considerata la massa totale del capitale produttivo, la parte che va ai proletari diventa sempre più piccola. Inoltre, in assenza di veri sindacati di classe, si acuisce la concorrenza all'interno stesso della classe. Che lavori o non lavori, il proletariato non è dunque più ricco, anche perché nel capitalismo queste due condizioni tendono continuamente ad alternarsi.

Prendiamo l'America: il più lungo periodo di prosperità del secondo dopoguerra è compreso tra la guerra di Corea con la sua ecatombe di morti e la micidiale guerra del Vietnam, che ha segnato per gli Usa l'inizio della crisi; ma l'alternanza delle fasi di slancio e di boom e poi di stagnazione, di crisi e di guerre è stata la caratteristica non solo degli Usa. Il coinvolgimento periodico delle masse nelle guerre mondiali sfoltisce i ranghi dei senza-riserve e smaschera come menzognero il loro sedicente benessere. Questo, una volta giunto ad un certo livello, rappresenta esso stesso – a causa dei limiti mercantili – un ostacolo allo sviluppo, come dimostrano *ad libitum* i piani anticrisi di tutti i governi. In sintesi: chiunque fa parte della classe salariata è miserabile in modo *assoluto* - non c'è relativismo o progressismo che tenga.

In senso marxista, il *Manifesto* definisce la miseria come segue: il salario diviene sempre più *incerto* e le condizioni di vita dell'operaio più *precarie*. Dunque: salario incerto, ma non *basso*; condizioni precarie, ma non *misere*. Il liberalismo filantropico e le “riforme di struttura” sbandierate dai vari partiti sinistrorsi, nel ristretto quadro della società capitalista possono ovviare provvisoriamente qua e là ai bassi salari e alle condizioni troppo misere; ma a queste concezioni capitolarde e a questa prassi bassamente riformista si oppone fieramente il modo di vedere dei comunisti: all'incertezza e alla precarietà crescenti dei lavoratori noi contrapponiamo – una volta esplosi gli antagonismi – la rivoluzione sociale che affosserà una volta per tutte l'infame società capitalista.

Il trucco di Malthus

La più grande mistificazione di Malthus sta in primo luogo nella separazione assoluta di popolazione e produzione, per cui la prima dipenderebbe dalle leggi biologiche mentre la seconda da quelle economiche; e in secondo luogo nella teorizzazione che la forza lavoro produttiva sia proporzionale alla

popolazione – come se tutta la popolazione lavorasse e producesse mezzi di sussistenza⁶¹. In realtà, la produzione dei mezzi di sussistenza necessari è, nel capitalismo, largamente insufficiente. Viceversa, il programma della fase della dittatura del proletariato punterà proprio sull'allargamento deciso della sfera produttiva degli articoli utili all'umanità, falciando la produzione di quelli di lusso. La dittatura generalizzerà per tutti il lavoro fisico nella produzione, con la conseguente draconiana riduzione delle ore di lavoro. Questo rovesciamento permetterà ai lavoratori di appropriarsi dei risultati della scienza, dell'arte e della tecnica, sia in vista di aumentare le forze produttive⁶² che di organizzare un piano di produzione in funzione degli accresciuti bisogni.

Non si può confutare Malthus restando nel quadro dell'economia mercantile. Dopo il periodo classico di Ricardo, l'economia borghese nella sua evoluzione è straripata verso le forme parassitarie della rendita e del sovraprofitto che, nell'attuale fase ultra-senile del capitalismo, hanno toccato l'apice della loro sfrenata corsa al lusso, alla dilapidazione forsennata.

E' grande la differenza tra la fase del capitalismo teorizzata da Ricardo e quella teorizzata da Malthus. Anche se in entrambi il risparmio di lavoro vivente è sempre *finalizzato alla produzione per la produzione*, la posizione di Ricardo si caratterizza per il forte risparmio di lavoro umano nella produzione di oggetti utili. Mentre Malthus, per estendere la produzione,

⁶¹ Marx riprende questo argomento – centrandovi la sua critica di Malthus – quando dimostra non solo che la maggior parte del capitale fisso non è utilizzata per produrre mezzi di sussistenza, ma che questi, al contrario, diminuiscono continuamente nel corso del processo di accumulazione del capitale. Fin dall'inizio, tale critica rovescia la gerarchia degli articoli da produrre in un modo di produzione e distribuzione nuovo: *il comunismo*. Marx denuncia le manovre borghesi volte ad aumentare la parte di capitale fisso a detimento del capitale variabile, con grave pregiudizio per la produzione dei mezzi di sussistenza. Egli oppone le condizioni comuniste a quelle capitaliste, spiegando che il capitale ha bisogno di una massa enorme di sovrappopolazione latente da utilizzare, all'occorrenza, in imprese che oltrepassano spesso le capacità stesse delle forze produttive esistenti e anticipano largamente l'avvenire: *trasformando massicciamente capitale variabile in capitale fisso* mediante la creazione di nuove branche industriali alimentate dal lavoro vivente, le cui condizioni non fanno che peggiorare. Dal momento che l'agricoltura non segue questo movimento sfrenato, la maggior domanda di mezzi di sussistenza ha per solo effetto quello di far alzare i prezzi. In definitiva, *il soprалavoro viene a trovarsi accresciuto* a causa della intensa trasformazione di capitale circolante in capitale fisso.

⁶² Nella società comunista non vigerà più la legge del valore-lavoro. Avendo il capitale sviluppato al massimo le forze produttive meccaniche, sarà il tempo libero a formare la principale ricchezza del sapere, perché permetterà l'espandersi armonioso di tutte le forze produttive. Ecco perché il proletariato rivoluzionario non deve accontentarsi di lottare *solo* per le ore non pagate della giornata di lavoro. Questo tempo al di là del tempo necessario, questo *tempo libero* di cui si sono appropriate le classi dominanti per monopolizzare gli affari sociali secondo i loro interessi, il proletariato deve appropriarselo lui stesso al fine di emanciparsi.

propone di creare una classe di puri consumatori, Ricardo predica la sobrietà - se non l'ascetismo – allo scopo di dedicare *tutto* il capitale ad ulteriore investimento. Va da sé che questo non ha più senso una volta che la produzione ha raggiunto vette elevate.

Comunque sia, Marx non si stanca di ripetere che per tutta una fase storica il modo di produzione capitalistico ha permesso un aumento inaudito delle forze produttive, un risparmio e una più grande efficacia del lavoro. Engels osserva: “*In ogni periodo, il nesso tra la distribuzione e le condizioni materiali di esistenza di una società è così insito nella natura delle cose da rispecchiarsi regolarmente nell'istinto popolare. Sino a quando un modo di produzione si trova nella fase ascendente della parabola del suo sviluppo, è salutato con gioia perfino da coloro che nel modo di distribuzione ad esso corrispondente hanno tutto da perdere. Caso questo che si è verificato per gli operai inglesi al sorgere della grande industria. Sino a quando questo modo di produzione resta socialmente normale si è anche completamente soddisfatti della distribuzione, e se una protesta si eleva, essa parte dal seno delle stesse classi dominanti (Saint-Simon, Fourier, Owen) e da principio non trova nessun fautore fra le masse sfruttate*”⁶³.

Nel *Capitale* non mancano gli esempi dello spettacolare aumento della produttività indotto dal processo di accumulazione capitalistico: le macchine per la lavorazione del cotone nell'Inghilterra del 1840 facevano da sole il lavoro di 84 milioni di vecchi artigiani⁶⁴; oppure: all'epoca di Adam Smith (1780 circa), 10 uomini fabbricavano, grazie alla divisione del lavoro, 48 mila spille al giorno, mentre ai tempi di Marx una sola macchina ne forniva 145 mila in una giornata di lavoro di 11 ore; bastava una donna o una ragazza per sorvegliare 4 macchine e produrre circa 600 mila spille al giorno, più di 3 milioni in una settimana⁶⁵.

Quando le forze produttive saranno indirizzate alla soddisfazione dei bisogni essenziali della specie, si potrà sorridere dei malthusiani e dei loro poveri epigoni; invece oggi l'eccesso delle forze di produzione, anziché il millantato benessere, porta sovrapproduzione e sovrappopolazione perché l'economia corre a soddisfare bisogni artificiali mentre il lavoro è impiegato sempre più improduttivamente.

Sulla base delle statistiche inglesi del 1861, Marx fornisce cifre impressionanti sullo sperpero di forze produttive: su circa 20 milioni di abitanti, 8 milioni di individui dei due sessi e di ogni età, capitalisti compresi, erano impiegati nella produzione, nel commercio, nella finanza, ecc. In questa massa c'erano 1.098.261 lavoratori agricoli, e nell'industria (tessile, metallifera, miniere di carbone, fabbriche e manifatture varie) 1.605.440

⁶³ F. Engels, *Antiduhring*, Ed. Riuniti, Roma 1971, pag.159-160.

⁶⁴ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Ed. Einaudi, Torino 1975, pag. 27.

⁶⁵ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro I, pag.562.

occupati a fronte di 1.208.648 domestici e vari altri milioni di improduttivi⁶⁶. E' inutile sottolineare che nel capitalismo senile tale andamento ha subito una radicale accelerazione: non soltanto il capitale dilapida una porzione crescente del prodotto sociale per mantenere una sterminata classe di divoratori di plusvalore, ma in sovrappiù mette a loro disposizione mezzi produttivi plenari per sfornare montagne di prodotti inutili, se non addirittura dannosi. A questo proposito, Marx non ha dubbi sulla funzione delle professioni *politiche e ideologiche*: *"I ceti <ideologici> come governo, preti, giuristi, militari, ecc. e ancora tutti coloro la cui unica occupazione è il consumo di lavoro altrui"*⁶⁷.

Del resto, dato il continuo aumento, grazie alle nuove risorse tecnico-produttive, della forza produttiva del lavoro, che consentono alla stessa forza di produrre più ricchezza, l'unico mezzo che il capitale può utilizzare per tentare di sfuggire alla sovraproduzione è dato dalla dissipazione, in tutte le sue molteplici forme. Il risultato eclatante è, da una parte la riduzione di strati sempre più numerosi di proletari a soprannumerari, transitori o permanenti, e dall'altra la continua *trasformazione di operai produttivi in lavoratori di lusso o improduttivi*: *"Lo straordinario aumento raggiunto dalla forza produttiva nelle sfere della grande industria, accompagnato com'è da un aumento, tanto in estensione che in intensità, dello sfruttamento della forza lavoro in tutte le restanti sfere della produzione, permette di adoprare improduttivamente una parte sempre maggiore della classe operaia"*⁶⁸.

La scienza economica arrogante

Quando Marx, nelle *Teorie del plusvalore*, affronta lo studio di Petty osserva che la teoria della popolazione di Malthus porta necessariamente alla critica delle professioni improduttive e alla definizione di lavoro improduttivo, o meglio alla determinazione di ciò che una società stima utile o no produrre.

Per fissare un criterio di giudizio economico e sociale, è bene stabilire, entro il quadro del sistema mercantile di produzione e di distribuzione, una sorta di campione che misuri il lavoro necessario alla creazione di un prodotto utile o soddisfacente un bisogno dato. Senza rischio di sbagliare si può dire che – nell'attuale capitalismo senile – lo sciupò riguarda almeno i sette decimi delle forze produttive. In altre parole, si potrebbe raggiungere lo stesso grado di utilità produttiva con i tre decimi delle forze di lavoro oggi impiegate (va da sé che questo non si può ottenere senza mutare i presenti rapporti di produzione). Ciò farebbe economizzare tempo e materie prime: che è, in fin dei conti, lo scopo ultimo a cui dovrebbe portare l'aumento della produttività del lavoro. Infatti, un nuovo modo di produrre e quindi di distribuire, altro

⁶⁶ Ibidem, pag. 546

⁶⁷ Ibidem, pag. 546

⁶⁸ Ibidem, pag. 545-6

non vuol dire che più lavoro efficace, meno tempo di lavoro, più economia di materie da trasformare, più tempo libero per tutti.

L'economista volgare moderno, imbevuto di mercantilismo, obietta che nulla è più vago e impreciso dell'utile e dell'inutile, che tutto è relativo e complesso... e che nulla si può affermare con certezza. Tuttavia questa "filosofia" non gli impedisce di avere un senso acuto nel determinare quello che è utile alle classi dominanti e quello che invece conviene alle classi inferiori, e si può essere sicuri che egli non è mai a corto di trucchi per rilanciare il consumo, beninteso redditizio.

Questa ipocrisia non è tipica solo del capitalismo senile: "*Solo l'angusto orizzonte mentale borghese, che nella produzione capitalistica vede la forma assoluta della produzione, la sua unica forma naturale, può confondere il problema di che cosa siano, dal punto di vista del capitale, lavoro produttivo e lavoratore produttivo con la questione di che cosa sia lavoro produttivo in generale, e quindi appagarsi della risposta tautologica che è produttivo ogni lavoro il quale in genere produca, cioè metta capo a un prodotto, a un valore d'uso qualsivoglia, a un risultato in generale*"⁶⁹.

A questi apologisti puri e semplici della forma capitalista Marx ancora dice: "*Di fronte a gente simile è sempre preferibile Malthus che difende apertamente la necessità e l'utilità dei <lavoratori improduttivi> e dei semplici parassiti*"⁷⁰.

In effetti, Malthus non poteva non riprendere questa distinzione, non foss'altro che per utilizzarla a profitto delle classi redditizie. Tale distinzione era servita agli economisti classici come campo di battaglia per denunciare lo sperpero e l'imperizia del modo di produzione feudale e poter esaltare la superiorità dell'economia borghese, la quale, all'inizio, condannava in termini assai vivaci le categorie innumerevoli delle professioni ideologiche e politiche nel seno dello Stato di classe: "*Alla gran massa dei cosiddetti lavoratori <superiori>, funzionari statali, militari, artisti, medici, preti, giudici, avvocati e così via che in parte non soltanto sono improduttivi, ma in gran parte essenzialmente distruttivi, eppure riescono ad appropriarsi della maggior parte della ricchezza <materiale>, sia vendendo le loro merci <immateriali> sia imponendole a viva forza – non era affatto gradito di essere classificati, dal punto di vista economico, nella stessa classe dei buffoni e dei servi, di apparire semplicemente come degli sfruttatori, dei parassiti dei produttori veri e propri (o piuttosto degli agenti della produzione)*"⁷¹.

⁶⁹ K. Marx, *Il Capitale, Libro I, cap VI inedito*, pag. 1261.

⁷⁰ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro I, pag. 144.

⁷¹ Ibidem, pag. 142.

Divenuta conservatrice, la borghesia si sente a sua volta “*in dovere di esaltare e giustificare ogni sfera di attività ponendola <in connessione> con la produzione della ricchezza materiale – facendone un suo mezzo*”⁷².

Insomma, andando oltre il criterio economico di produttivo o improduttivo di plusvalore e per giudicare ciò che è utile o inutile all’umanità, bisogna schierarsi dal punto di vista di classe: quello borghese e del suo modo di produzione o quello proletario rivoluzionario e della produzione socialista; abbracciare la concezione antiquata e ormai superata dello scambio, del denaro, del profitto oppure la visione scientifica e progressiva della società. Noi, tanto per non sbagliare, facciamo nostro il punto di vista di Lenin che alla guida dell’economia proletaria preferiva una cuoca piuttosto che un professore di economia borghese.

Piccola lista non esaustiva

Lo scopo di questo lavoro, che non è accademico né personale ma di partito, non è quello di esporre tutto in maniera conclusiva, di esaurire il tema, come si dice. La parola fine la metterà la prassi rivoluzionaria, sotto la pressione non delle idee, ma della crisi senza scampo del capitale. Ci basterà qui, sulla carta, procedere secondo il metodo marxista, esponendo l’essenziale e fornendo la soluzione alle questioni sul tappeto.

I criteri per decidere del carattere produttivo o improduttivo di un lavoro sono eminentemente storici e quindi legati allo sviluppo delle forze produttive. Partendo dall’oscena realtà del capitalismo in decomposizione, redigeremo una piccola lista, non esaustiva ma sempre suscettibile di essere completata, per evidenziare la realtà di un modo di produzione divenuto distruttore e sperperatore di ricchezza (più di quanto non ne crei). L’economia borghese è divenuta oramai gravemente antisociale, e come tale va liquidata. *A tout seigneur tout honneur*, dicono i francesi: è ora di abbattere e di spezzare l’apparato di stato borghese per erigere al suo posto la *dittatura del lavoro*, che rovescerà per sempre il corso vergognoso preso dalla società.

La testa della nostra lista spetta di diritto a quella serie di attività – già peraltro denunciate dagli economisti classici borghesi come non solamente improduttive ma fondamentalmente distruttive – che si svolgono nelle sovrastrutture politiche, giuridiche e ideologiche legate più o meno direttamente allo Stato del capitale, e che vanno a ricoprire i milioni di “posti di lavoro” degli attuali apparati burocratici. Quello che era vero per gli antiquati Stati feudali – cui si rimproverava, dai borghesi, il parassitismo - lo è, a più forte ragione, per gli elefantiaci Stati borghesi. All’obiezione che anche noi erigeremo lo Stato della *dittatura del proletariato*, rispondiamo come Marx sulla *Comune*: anzitutto, come Stato rivoluzionario, il nostro sarà uno Stato “a buon mercato” (secondo l’espressione di Adam Smith); in

⁷² Ibidem, pag. 143-4

secondo luogo, esso deperirà man mano che si instaureranno rapporti sociali e umani comunisti.

Marx ed Engels definiscono il concetto di “lavoro improduttivo” ora caratterizzandolo come dannoso, distruttivo, parassitario, antisociale, superfluo; ora attenuando il loro giudizio per tener conto del fatto che un certo numero di attività improduttive sono spesso accessorie al lavoro produttivo vero e proprio, come si evidenzia nella realtà del lavoro associato: *“Ormai per lavorare produttivamente non è necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate”*⁷³. Ma alcuni casi particolari, ibridi o contingenti non inficiano la definizione scientifica di Marx. Così, non sarebbe da marxisti estendere, ad esempio, queste eccezioni alle attività dello Stato - per di più in una società ormai irrimediabilmente conservatrice - col pretesto che i lavoratori non potrebbero produrre senza la protezione delle norme statali.

E’ vero che ogni modo di produzione implica la presenza di disparate attività non direttamente produttive, che variano anche secondo l’età e il sesso; ma salta agli occhi che le attività improduttive sono divenute predominanti nelle società di classe mercantili, con l’assoluta preminenza del valore di scambio sul valore d’uso⁷⁴. In compenso, è chiaro che il concetto e la pratica di *utile* possono divenire assai elastici a seconda dello sviluppo delle forze produttive e avranno una base infinitamente più solida nel comunismo che abolirà il valore di scambio, mantenendo il criterio di valore d’uso.

Nel capitalismo, una delle grandi sfere di attività improduttive è quella della circolazione mercantile. J. St. Mill la definisce *“il prezzo necessario della divisione del lavoro”* e Marx *“spese improduttive inerenti alla produzione capitalistica”*. Questa circolazione deve essere rigorosamente distinta da quella dei trasporti, necessari alla produzione e al consumo⁷⁵. Essa scomparirà solo nel comunismo, con la conseguente soppressione di innumerevoli “posti di lavoro” – dal banchiere fino al bottegaio: *“Se essi lavorassero come proprietari comuni, non ci sarebbe alcuno scambio, ma soltanto consumo collettivo. Di conseguenza, i costi di scambio scomparirebbero (...) L’attività commerciale e ancor più le operazioni monetarie vere e proprie*

⁷³ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro I, pag. 622.

⁷⁴ Marx mostra tuttavia che, *rispetto al feudalesimo*, l’introduzione del valore di scambio nella produzione ha permesso uno sviluppo considerevole delle forze produttive: ha reso “produttivi”, cioè *profittevoli*, dei lavori che prima si facevano in deduzione della ricchezza nazionale. Il *budget* dello Stato di Luigi XIV diminuiva quando veniva commissionata una strada; al contrario, la costruzione di una linea ferroviaria è altamente profittevole perché serve a produrre profitti e gli utenti ne pagano le spese.

⁷⁵ Questa influisce grandemente su quella: Engels (nei *Discorsi a Elberfeld*) cita dei casi in cui la speculazione mercantile ha fatto decuplicare la lunghezza dei trasporti.

(...) rappresentano semplicemente i faux frais de production [spese improduttive] del capitale”⁷⁶.

Dato che questo vasto settore non crea plusvalore ma rappresenta “una detrazione o dal tempo dedicato alla produzione o dai valori creati dalla produzione” (*ibidem*), come fanno i signori capitalisti a ricavare profitto, poniamo, da un impiegato che non essendo produttivo non crea plusvalore?

“Egli gli rende, non perché produce direttamente del plusvalore, ma perché contribuisce a diminuire le spese della realizzazione del plusvalore, nella misura in cui egli compie un lavoro, in parte non pagato”⁷⁷; in altri termini, riduce le deduzioni da operare sui valori prodotti.

Veniamo ora al *capitalista*: Marx ribadisce, in riferimento al tempo, che “il suo tempo [del capitalista] è posto come tempo superfluo, non-tempo di lavoro, tempo che non crea valore, sebbene sia il capitale a realizzare il valore creato”⁷⁸. Però scrive anche che, da un punto di vista indiretto e non attivo, “il capitalista come rappresentante del capitale produttivo, del capitale impegnato nel processo della sua valorizzazione, assolve una funzione produttiva che consiste appunto nel dirigere e sfruttare lavoro produttivo. Contrariamente ai co-divoratori di plusvalore, che non si trovano in un tale rapporto immediato ed attivo con la produzione di questo, la sua classe appare la classe produttiva per eccellenza”⁷⁹.

Insomma, il capitalista è produttivo non perché partecipa al lavoro nella produzione, ma per il fatto che, mediante la violenza politica, egli ha sostituito al modo feudale e artigianale di produrre, il modo infinitamente più fecondo del capitale. La violenza statale, e quindi economica, gli assicura lo sfruttamento del lavoro e l'estorsione del plusvalore⁸⁰.

Tuttavia, la funzione di comando dell’economia ad un certo punto finisce di essere esercitata dal borghese e passa nelle mani di “impiegati pagati con un salario, ma egli continua ad intascarsi, con i suoi dividendi, la paga relativa a queste funzioni, malgrado egli abbia cessato di svolgerle”. Ma, dice Engels, questi capitalisti “pensionati” si mettono a speculare con euforia “nel tempio di Mammona”; allora la loro esistenza “diviene non solo superflua, ma persino dannosa”⁸¹.

⁷⁶ K. Marx, *Grundrisse*, op. cit., pag. 636-637.

⁷⁷ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro III, pag. 418.

⁷⁸ K. Marx, *Grundrisse*, op. cit., pag. 637.

⁷⁹ K. Marx, *Il Capitale, libro I, capitolo VI inedito*, op. cit., pag. 1272.

⁸⁰ “La produttività del capitale deriva, innanzi tutto, anche semplicemente considerando l’assoggettamento formale del lavoro al capitale, dal fatto che il lavoratore è costretto a fornire plusvalore, a produrre oltre le sue immediate necessità. E’ una costrizione che assimila il modo di produzione capitalistico ai modi di produzione precedenti, ma che viene esercitata, imposta, in condizioni di produzione più favorevoli”. (*Storia delle teorie economiche*, libro I, pag. 340).

⁸¹ Engels conclude nello stesso articolo: “Così il capitalista non può più pretendere il suo profitto come <salario da supervisione>, poiché egli non sorveglia nulla. Ricordiamoci di

In riferimento ai *proprietari fondiari* appropriatori di rendita, il pronostico di Engels è breve e senza appello: “*L'aristocrazia terriera, quanto meno da un punto di vista economico, è inutile nell'Inghilterra, mentre in Irlanda e Scozia essa è divenuta addirittura molesta per le sue tendenze spopolatrici*”. E aggiunge: “*L'aristocrazia terriera della metropoli britannica seguirà presto la stessa strada*”.

Quanto al proletariato, Marx distingue tra produttivo e sociale (politico): produttivo, nel senso che svolge una funzione strettamente economica; sociale, nel senso che è il portatore di un nuovo modo di produzione superiore. “*Di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa*”⁸².

Le classi ibride

Gli *artigiani* e i *piccoli contadini* dispongono dei loro strumenti di lavoro parcellari dell'epoca feudale; di loro Marx scrive: “*Sebbene siano produttori di merci, essi non appartengono quindi né alla categoria dei lavoratori produttivi né a quella dei lavoratori improduttivi. Ma la loro produzione non rientra nel modo di produzione capitalista*”⁸³.

Naturalmente questo non pregiudica l'utilità o meno dei loro lavori. Tuttavia, se questi lavoratori parcellari, inclusi i piccoli bottegai, sono riusciti a sopravvivere tanto numerosi e così a lungo con i mezzi di produzione di un'altra età, ciò è dovuto essenzialmente a tre ragioni: 1) il capitale non riesce a ripartire egualmente in tutte le branche produttive la stessa composizione organica e la tecnica che darebbe al lavoro una produttività media *elevata*. Dappertutto nelle campagne la *zappa* più arcaica coesiste con le macchine agricole più perfezionate (proprio come accadeva in Russia nei kolcos, dove l'impresa avanzata coesisteva con il fazzoletto di terra privato); 2) questi mestieri di un tempo passato provvedono a certi bisogni che sono tanto più numerosi quanto più la popolazione è sparagliata irregolarmente sul territorio – per l'opposizione tra industria e agricoltura, città e campagna, lavoro intellettuale (o sedentario) e lavoro manuale; 3) il capitalismo stesso

questo quando i difensori del capitale ripetono questa vuota frase nelle nostre orecchie” (F. Engels, *Classi sociali necessarie e superflue*, Labour Standard, 6 agosto 1881).

Quello che è presente nella produzione capitalista è l'antagonismo sociale. Infatti: “*Il lavoro di direzione e di sovrintendenza, in quanto non è una funzione particolare proveniente dalla natura di ogni lavoro sociale combinato, ma scaturisce dall'antagonismo fra il proprietario dei mezzi di produzione e il proprietario della forza-lavoro pura e semplice (...) questa funzione che deriva dall'asservimento del produttore immediato è stata invocata troppo sovente a giustificazione di questo rapporto, e lo sfruttamento, l'appropriazione di lavoro altrui non pagato è stato del pari troppo spesso presentato come il salario dovuto al proprietario del capitale*” (K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro III, pag. 531).

⁸² K. Marx, *Miseria della filosofia*, Ed. Riuniti, Roma 1976, pag. 146.

⁸³ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro I, pag. 355.

lascia sussistere, accanto alla produzione socializzata, la sfera di appropriazione e di distribuzione parcellare privata.

Prendiamo l'esempio della famiglia. Questa produce un *duplice sperpero* di forze produttive. Da una parte, essa utilizza produttori e lavoratori parcellari che prestano la loro opera al di sotto della produttività media; dall'altra, impiega prodotti *sociali* della grande industria nell'unità economica familiare: macchine per lavare, per cucire, per climatizzare, televisori, frigoriferi, congelatori, caloriferi, automobili e chi più ne ha più ne metta, dilapidando forze produttive in quantità superiore alla stessa industria dell'armamento. Nella misura in cui si passa dall'industria *socialmente organizzata* all'agricoltura arretrata, al commercio, alla distribuzione individualizzata, alla *home* familiare, vero bastione dell'*appropriazione privata*, il lavoro si parcellizza e il suo rendimento diminuisce.

Va da sé che il comunismo sopprimerà un tale folle spreco insieme alla sfera privata di produzione e consumo, scalzando così alla radice l'ideale di vita che porta alla cancrena tutti gli strati dell'attuale società. E' sotto gli occhi di tutti come lo stile di vita borghese, preda della cosiddetta prosperità sociale dei consumi, fa sì che l'aumento del *reddito monetario mercantile* non determini affatto un miglioramento del *regime alimentare e fisiologico* della collettività; al contrario, esso dà luogo ad una corruzione e una degenerazione che ne moltiplica le patologie. Oggi l'America, scelta vergognosamente a modello del sano costume sociale, rappresenta in realtà il malessere di una società in orribile agonia.

Se si vuole il comunismo è bene fissare uno schema dell'uomo sociale a cui riferirsi, anche come salute della fisicità dell'organismo. La dittatura, per il bene dell'umanità, sarà imposta oltre che sulla produzione e il consumo anche contro le idee conservatrici reazionarie⁸⁴.

⁸⁴ “La dittatura sarà necessaria a cavallo della palingenesi del Lavoro oggettivato, del rovesciamento di Praxis del Capitale fisso, non tanto per dominare la produzione, che basterà lasciar cadere a livelli inferiori liberando i servi del lavoro e delle galere aziendali per miliardi di ore, ma soprattutto per capovolgere la prassi consumatrice, sradicare le forme patologiche del consumare, eredi di forme di oppressione di classe. L'uomo singolo, il cittadino, l'individuo, come perderà sotto il Terrore rivoluzionario la possibilità di possedere ricchezza e valore, uccidendosene in lui la propensione belluina, così perderà, divenendo una cellula dell'eterno – e saremmo per scrivere <sacro> - Corpo sociale, ogni diritto a ledere se stesso, a rovinare il proprio organismo animale, ad intossicarsi. Con ciò non lederebbe solo il proprio corpo, ma la società”. (Testo contenuto in *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Edizioni Iskra, Milano 1976).

Le professioni sublimi

Tra i servizi *improduttivi* Marx cita numerosi mestieri che, per ragioni obiettive, non possono essere svolti dai lavoratori produttivi salariati. Egli li colloca tra le “*manifestazioni di carattere capitalistico nel campo della produzione intellettuale*”,⁸⁵ non materiale. La loro merce può essere separata talvolta dal loro autore (libri, quadri, sculture, dischi, video, ecc.), talvolta no (come nel caso di attori teatrali, oratori, ballerini, insegnanti, medici, preti, ecc.). Per sfruttarli in modo capitalistico, la tecnica e l’inventiva moderna si ingegnano a dissociare i due lati, a fissare e a trattenere i prodotti dell’uomo d’arte, per esempio con i film, la televisione, gli audiovisivi.

In generale, nell’era del capitale l’arte e il pensiero, essendo monetizzati, si degradano. La selezione spietata e l’aspra concorrenza che emarginano gli spiriti originali, suscitano al contempo il culto della *vedette*, abile nel parodiare o copiare le opere e gli artisti del passato e del presente, ed ottenere così un duplice risultato: sminuire i veri artisti e far scadere i gusti del gran pubblico. L’arte adulterata e sofisticata si svalorizza rapidamente. Solo quando le masse si saranno riappropriate del tempo libero – fondamento dell’arte e di ogni creazione artistica – e saranno liquidati i venali professionisti e specialisti, solo allora potranno sbocciare armoniosamente la creatività e il gusto del bello. Non è un caso che la *civiltà capitalistica*, già avara nella produzione dei mezzi di sussistenza necessari, consideri un lusso anche le arti e le lettere e cerchi di assoggettarle al suo specifico sfruttamento, ponendole nei servizi improduttivi o collocandole tra le attività che arricchiscono gli imprenditori del settore⁸⁶.

Per quanto riguarda i servizi in generale, Marx osserva che “*nello scambio di denaro col lavoro improduttivo, risalta chiaramente la differenza. In questo caso, denaro e lavoro vengono scambiati soltanto come merci. Invece di uno scambio per cui si forma capitale si ha soltanto una spesa di reddito*”⁸⁷. E ancora: “*Se il lavoro è comperato per consumarlo in quanto valore d’uso, in quanto servizio, anziché per sostituirlo come fattore vivente al valore del capitale variabile e incorporarlo al processo di produzione capitalistico, il lavoro non è produttivo e il salariato non è lavoratore produttivo. In questo caso, il lavoro è consumato per il suo valore d’uso, non in quanto pone valore di scambio; è consumato in modo improduttivo, non in modo produttivo; quindi il capitalista non gli sta di fronte come capitalista, come rappresentante del capitale, perché scambia con lavoro il suo denaro non come capitale, ma come reddito. Il consumo di forza lavoro non pone quindi D-M-D’ ma M-D-M (dove la merce è il lavoro o il servizio stesso)*”⁸⁸.

⁸⁵ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro I, pag. 357.

⁸⁶ Ibidem, pag. 358

⁸⁷ Ibidem, pag. 355

⁸⁸ K. Marx, *Il Capitale, Capitolo VI inedito*, op. cit., pag 1262-1263.

In altre parole, il denaro opera qui come *mezzo di circolazione* e non come capitale.

Gli insegnanti pagati dallo Stato vivono del plusvalore già creato e assorbito sotto forma di imposte. Ma gli insegnanti delle scuole private “sebbene, rispetto agli alunni, essi non siano lavoratori produttivi, lo sono rispetto al loro datore di lavoro”⁸⁹. Ma aggiunge Marx: “Tutte le manifestazioni di produzione capitalistica in questo campo, sono così insignificanti, in confronto alla produzione complessiva, che possono essere completamente trascurate”⁹⁰.

Saccheggio della classe degli operai produttivi

Il padrone di un lavoratore può arricchirsi anche se quest’ultimo non crea plusvalore: la soluzione dell’enigma sta nel reddito, nel plusvalore già creato. Il padrone, infatti, si arricchisce delle ore non pagate al prestatore del servizio, ma pagate dalla clientela che spende il suo reddito. E’ evidente che tutta l’operazione non arricchisce di un’uncia la società: semplicemente il plusvalore già esistente passa nelle tasche dell’imprenditore privato. Siamo nella sfera preferita da Malthus: è infatti la circolazione e non la produzione a permettere che particolari lavori siano produttivi di ricchezza per il singolo padrone, senza che si abbia per ciò stesso una creazione supplementare di plusvalore.

E’ vero che alcune attività, svolte da lavoratori parcellari o la cui merce difficilmente può separarsi dal prestatore, sono utili dal punto di vista del *valore d’uso*: i medici, ad esempio, producono insieme la salute e la cura della malattia (quando tutto va bene). Ciò non toglie che la loro *indispensabilità nella società attuale* non può prescindere dalla crescita geometrica (per dirla alla Malthus) delle patologie suscite dallo stesso sistema di vita borghese. L’uomo della società comunista non mercantile avrà bisogni differenti, umani e in ogni caso non dovrà ricorrere all’arte di interventi venali. Come dice Marx, molte professioni, oggi variamente legate alle esigenze *mercantili* del capitalismo, saranno puramente e semplicemente sopprese. Così, la fatica del “doppio lavoro” sarà perfettamente inutile dal punto di vista del valore d’uso.

I padroni degli addetti ai servizi terziari, attraverso l’espeditivo delle ore non pagate, si appropriano di una parte del plusvalore creato dagli operai produttivi. Ciò è caratteristico in tutte le sfere dove prestano la loro attività le *classi medie*, salariate o no: “Come il lavoro non pagato degli operai crea

⁸⁹ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro I, pag. 358. Gli insegnanti sono però i trasmettitori della cultura dei ricchi borghesi: le idee dominanti sono le idee delle classi dominanti (Marx).

⁹⁰ Ibidem, pag. 358

direttamente del plusvalore per il capitale produttivo, così il lavoro non pagato dei lavoratori commerciali procura al capitale commerciale una partecipazione a quel plusvalore”⁹¹.

In ultima analisi, le attività improduttive gravano più o meno direttamente sul lavoro produttivo: “*La caratteristica di tutti i lavoratori improduttivi è di essere – come l’acquisto di tutte le altre merci destinate al consumo – ai miei ordini, nella stessa proporzione in cui io sfrutto i lavoratori produttivi. Di tutte le persone, il lavoratore produttivo è quindi quello che ha le minori possibilità di disporre delle prestazioni dei servizi dei lavoratori improduttivi; sebbene sia quello che deve pagare di più per i servizi involontari (Stato, imposte). Viceversa, la mia capacità di impiegare lavoratori produttivi non cresce affatto, anzi, diminuisce, nella proporzione in cui impiego lavoratori improduttivi*”⁹². E questo perché i lavoratori improduttivi non solo non creano plusvalore, ma mangiano quello di cui dispongono i lavoratori produttivi.

Al cuore del problema

Il metodo materialista di Marx permette di definire chiaramente le categorie sociali.

Le classi dirigenti e le loro appendici, gli strati medi, sono dipendenti dal reddito scaturito dal plusvalore; esse ingurgitano i prodotti della sezione di lusso e partecipano al consumo dei mezzi di sussistenza. Da parte loro, gli operai, economicamente legati al *capitale variabile*, sono i creatori di tutta la ricchezza della società (plusvalore) e consumano normalmente i mezzi di sussistenza: “*Il capitale variabile è soltanto una forma storica fenomenica particolare nella quale si presenta il fondo dei mezzi di sussistenza, ossia il fondo di lavoro del quale l’operaio abbisogna per il proprio mantenimento e la propria riproduzione, e che egli deve sempre produrre e riprodurre da sé in tutti i sistemi della produzione sociale*”⁹³.

Ma per comprendere pienamente il primato della fondamentale sezione dei mezzi di sussistenza – *base* di tutte le altre produzioni – è necessario considerare il processo della riproduzione globale della ricchezza e non limitarsi all’orizzonte della singola impresa individuale: “*Altro aspetto assume la cosa appena noi non consideriamo più il singolo capitalista e il singolo operaio, ma la classe capitalista e la classe operaia, non più il processo isolato della produzione della merce, ma il processo di produzione capitalistico in pieno movimento e in tutto il suo ambito sociale. Quando il capitalista converte una parte del suo capitale in forza-lavoro, valorizza con*

⁹¹ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro III, pag. 410

⁹² K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, op. cit., libro I, pag. 354

⁹³ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro I, pag. 697

*questa conversione il suo capitale complessivo. Prende due piccioni con una fava. Non trae profitto soltanto da ciò che riceve dall'operaio, ma anche da quello che gli dà*⁹⁴.

Il segreto, occultato dalla produzione capitalistica (che implica lo sfruttamento operaio congiuntamente da parte di borghesi e fondiari), risiede nel fatto che i consumi dei lavoratori non sono produttivi per loro stessi, ma lo sono a più di un titolo per il capitale⁹⁵. I profitti sui mezzi di sussistenza (contenuto materiale del capitale variabile o salario) vengono realizzati in tre modi: 1) il capitalista estorce il plusvalore agli operai che lo producono; 2) vende loro i prodotti maggiorati della rendita fondiaria (questa grava sui prodotti agricoli, gli affitti, ecc.); 3) gli operai, grazie al capitale variabile che assicura il loro nutrimento, producono il plusvalore in *tutte le altre sfere* (produzione dei mezzi di produzione e prodotti di lusso). Insomma, tutto il plusvalore viene dal capitale variabile (vivente forza-lavoro o mezzi di sussistenza): esso è la fonte da cui sgorga tutta la ricchezza.

Infatti, nelle altre sezioni della produzione sociale le cose vanno altrimenti. Per quanto riguarda il settore degli articoli di *lusso*, dove il capitale estorce il plusvalore al capitale variabile in ragione delle ore non pagate agli operai, il prodotto creato viene puramente e semplicemente distrutto nel *consumo* e non serve quindi alla riproduzione del capitale. Quanto alla sezione dei mezzi di produzione, essa è *meno produttiva* della sezione dei mezzi di sussistenza poiché il suo prodotto entra nella riproduzione (le altre sfere di produzione) unicamente come *capitale costante*, il quale non produce capitale aggiuntivo (nuovo valore) ma si limita a trasferire il suo valore nel prodotto, che verrà poi riprelevato nel prezzo di vendita.

Insomma, considerato il processo nel suo insieme, il *valore addizionale* proviene dalla sola forza-lavoro: è solo il capitale lavoro, ossia la spesa salari, che entra nella circolazione contro una somma di denaro e ne esce aumentato del plusvalore. Questa parte del capitale è lavoro attivo, fecondo, *vivente*, sia in quanto è opera del fattore vivo della produzione, l'uomo, sia in quanto il fecondarsi e generare è caratteristica di ciò che vive. Qui la chiave di lettura del difficile testo di Marx sulla critica della legge del valore di Malthus.

Nefasti della rendita

L'unità della classe operaia trova una doppia saldatura: 1) nel fatto che in tutti i settori della produzione sociale il capitale estrae plusvalore dai lavoratori, anche se come abbiamo visto con *effetti variabili*; 2) nel fatto che

⁹⁴ Ibidem, pag. 702-3

⁹⁵ Marx sottolinea che certi capitalisti hanno tratto partito da questa constatazione, spingendo gli operai delle miniere a “*nutrirsi di cibi più sostanziosi invece che di cibi meno sostanziosi*” (*Il Capitale*, libro I, pag. 703).

nel consumare i mezzi di sussistenza gli operai sono gravati di un sovraccarico: la rendita.

Ora, sappiamo che il livello del salario non viene fissato in funzione della produttività o del valore prodotto dal lavoro operaio – come sembra suggerire il salario a cottimo – ma dalla somma necessaria a produrre o a riprodurre la forza lavoro, ossia dal valore dei mezzi di sussistenza.

La rendita che grava sui prodotti della terra – il malthusiano *sovraffollamento* dei prezzi – non proviene unicamente dal sopralavoro estorto ai salariati *agricoli*. Tutti i salariati dell’agricoltura e dell’industria, produttiva o no, vedono passare una parte del loro sopralavoro nelle tasche dei proprietari fondiari, per esempio quando pagano più cari i loro mezzi di sussistenza. Alla scala sociale, si tratta di un vero e proprio *trasferimento di plusvalore verso la classe dei redditieri* che, ad esempio, può assumere la forma delle famose *sovvenzioni* statali all’agricoltura, che servono da una parte a “sostenere” i prezzi e ammassare derrate (per vendere più caro in seguito), e dall’altra a procurare a buon mercato per il contadino macchine agricole, concimi, ecc.

Il colonialismo e l’espansionismo imperialista si inscrivono entrambi a giusto titolo in questo movimento della rendita, perché incorporando nuove terre la grande proprietà si accresce, mentre i paesi dipendenti sono condannati al ruolo di fornitori di materie prime e di mezzi di sussistenza per le metropoli industriali. Su questo terreno si salda in due tempi l’alleanza, fatale per Ricardo, tra borghesi industriali e proprietari fondiari: 1) da un lato, il formidabile accrescimento della forza lavoro all’alba del capitalismo ha permesso un ribasso considerevole delle spese di produzione dei mezzi di sussistenza; dall’altro lato, questo fatto ha reso caduche le piccole aziende dei contadini parcellari, che sono stati rovinati ed espropriati a vantaggio della grande proprietà fondiaria capitalista. Inoltre, l’estensione oltremare della grande agricoltura ha permesso di colonizzare interi continenti con un risultato fondamentale: fare abbassare i prezzi dei mezzi di sussistenza e quindi i salari (dalle statistiche risulta che i prezzi calarono dei due terzi tra il 1810 e il 1867, e ovvia conseguenza ne fu lo sviluppo travolgente della grande industria inglese lungo tutto l’arco dell’Ottocento); 2) una volta creata la grande proprietà fondiaria capitalista, le classi dominanti usarono un altro mezzo per abbassare i salari e gonfiare i loro redditi: aumentare il prezzo dei mezzi di sussistenza, facendo così diminuire il reale potere d’acquisto dei salari operai, pur lasciando invariato il contante monetario nominale.

Grazie a tale sovraccarico poté decollare l’industria del lusso per le classi parassitarie.

In questo modo, due politiche dei salari, apparentemente opposte, raggiungono lo stesso obiettivo di far abbassare il valore della forza lavoro: basso salario nominale con bassi prezzi dei mezzi di sussistenza, ma meno

bassi dei salari; salario nominale relativamente elevato, ma prezzo dei mezzi di sussistenza ancora più elevato⁹⁶.

La prima politica permette di dare slancio alla grande industria; la seconda, nel capitalismo senile, di far vivere nell'abbondanza le classi dominanti e i loro lacché. La Sinistra Comunista non si è mai stancata di ripetere che la chiave per comprendere il meccanismo del capitale, della disoccupazione, del pauperismo o della fame nel mondo sta nella *questione agraria*⁹⁷. Il capitalismo si definisce fondamentalmente per la parziale e incompleta rivoluzione operata nell'agricoltura, preannuncio della catastrofe che sfocerà inevitabilmente in una nuova rivoluzione. La nostra rivoluzione, eliminando la produzione mercantile del profitto e della rendita, farà finalmente *tabula rasa* dell'opposizione tra industria e agricoltura, tra città e campagna, tra uomo e natura.

La produzione di lusso

Nel Secondo Libro del *Capitale*, trattando dei settori I e II della produzione sociale, Marx mostra che gli operai possono talvolta partecipare al consumo degli articoli di lusso, così come le classi dominanti contribuiscono largamente al consumo dei mezzi di sussistenza. Per questo fatto si forma tra le classi una frangia intermedia comunicante di produzione e consumo, che diventa il mezzo per corrompere una frazione della classe lavoratrice: l'aristocrazia operaia. Ma per quanto il fenomeno possa essere rilevante all'interno della classe operaia di tutti i paesi, non gli si può conferire il valore di regola generale assoluta senza con ciò mutare la definizione stessa delle classi. I malthusiani sono là a ricordarci che la pauperizzazione prevale sulla diffusione di ricchezza.

Per Marx la produzione di lusso non entra nella conservazione e nell'accrescimento della forza lavoro operaia: “*Per produzione di articoli di lusso si deve intendere qui quella produzione che non è necessaria per la riproduzione della forza-lavoro*”⁹⁸. Viceversa, è sempre il lavoro produttivo la base fondamentale a partire dalla quale può effettuarsi la produzione di lusso: “*L'economia politica corrente è incapace di dire una parola sensata, dal punto di vista della produzione capitalistica, sui limiti della produzione di lusso. La cosa diventa però estremamente semplice se si analizzano in*

⁹⁶ Questo ribasso continuo non vuol dire che una frangia di aristocrazia operaia non possa acquistare oggetti cari. Esso dimostra semplicemente che il capitale e la rendita possono operare dei grossi prelievi dalla carcassa dell'operaio, la cui produttività è aumentata, con l'ausilio dei mezzi tecnici, in modo inimmaginabile. Già nel *Capitale* (libro II, cap. 16) si parla di un tasso di plusvalore nell'industria non del 100% - ossia 100 di salario e 100 di profitto – ma addirittura del 1000%.

⁹⁷ Vedi: *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Iskra ed., Milano 1979

⁹⁸ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro III, pag. 158

*modo corretto gli elementi del processo di riproduzione. Se questo – o il suo progresso in quanto determinato dallo stesso incremento naturale della popolazione – trova un freno nell’impiego sproporzionato di un lavoro produttivo che si traduce in articoli non-riproduttori, ne deriva una riproduzione insufficiente dei mezzi di sussistenza o dei mezzi di produzione necessari; allora, dal punto di vista della produzione capitalistica, il lusso è condannabile*⁹⁹.

Il lavoratore di lusso, dice Marx, crea plusvalore per il suo padrone, ma non contribuisce ad aumentare le forze produttive della società. Tuttavia, il meccanismo mercantile permette questo gioco: scambiando un oggetto di lusso con derrate alimentari si ottiene lo stesso effetto che se si fossero prodotti da sé stessi i mezzi di sussistenza. Così il capitalismo sviluppato, attraverso lo scambio ineguale - dovuto alla diversità della composizione organica del capitale¹⁰⁰ - squilibra la produzione dei popoli sottosviluppati. *In cambio* di materie prime e mezzi di sussistenza i paesi dipendenti ricevono prodotti di lusso e armi per le loro classi dominanti.

La produzione di lusso non solo degrada e svilisce gli operai, ma fa di loro stessi degli “articoli di lusso”¹⁰¹. Assimilando l’operaio a quello che produce, Marx non agisce soltanto da materialista: economicamente parlando, egli sostituisce il criterio del valore d’uso, dell’utilità – proprio della società umana comunista – a quello del valore di scambio caratteristico della società mercantile. Scrive Marx nei *Grundrisse*: “*Il produttore di tabacco è produttivo benché il consumo di tabacco sia improduttivo*” (pag. 255). Qui il criterio di *improduttivo* va al di là della nozione economica borghese in quanto opera una distinzione tra il valore di scambio (del capitalista) e il valore d’uso (del consumatore). Sicuramente una simile distinzione, pur decisiva, sfugge a quanti leggono il *Capitale* soltanto come un brillante trattato sull’economia politica esistente, e non anche e soprattutto come una critica tagliente che trova la sua base fondante nel *programma della società comunista*.

Palingenesi sociale

Questo interminabile secondo dopoguerra - durante il quale, ripetiamo per i duri di orecchio, la produzione mondiale di acciaio è passata da 119 milioni di tonnellate del 1939 (che fu preludio alla massiccia distruzione di sovrapproduzione e di sovrappopolazione nella incombente seconda guerra imperialista) alla spaventosa cifra di oltre 1,3 miliardi di tonnellate nel 2008

⁹⁹ K. Marx, *Il Capitale, Libro I, capitolo VI inedito*, op. cit., pag. 1268-9

¹⁰⁰ “Due nazioni possono scambiare in base alla legge del profitto in modo da trarne entrambe un utile; una delle due viene però sempre avvantaggiata” (K. Marx, *Grundrisse*, op. cit., pag. 917).

¹⁰¹ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., libro II, pag. 501

(foriera di ben altre distruzioni) – ha perfezionato e moltiplicato i mezzi di dissipazione delle forze produttive. L'*industria pesante*, sia a Oriente che a Occidente, non può fermare il suo ritmo infernale della produzione di armamenti e paccottiglia di lusso¹⁰². Se ce ne fosse ancora bisogno, la mostruosa elefantiasi dell'apparato produttivo dimostra che il senso dello sviluppo è per una sempre maggiore accumulazione: il capitalismo è PRODUZIONE PER LA PRODUZIONE, senza riguardi per la sussistenza delle masse povere¹⁰³. Questa follia iperproduttiva dell'industria del capitale provoca periodicamente crisi e guerre distruttive che, come dice Marx, “sono la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto a un livello superiore di produzione sociale”¹⁰⁴.

Il bilancio della “società del benessere” è spaventoso: la droga del credito e dell'inflazione ha spinto in un girone di isterica sovrapproduzione alcuni paesi privilegiati – America in testa - che in tre generazioni, correndo dietro ad un sovraconsumo perverso e degenerato, hanno saccheggiato e stanno esaurendo le risorse create e conservate dalla natura da milioni di anni, mentre i paesi di colore sono soffocati da una gigantesca sovrappopolazione di miserabili.

Il decorso di questa società in agonia, che preferisce il denaro alla vita, il profitto al lavoro sano, il parassitismo alla produzione razionale, il lusso inutile ai bisogni necessari, non può che portare al suo crollo, forse ineguale ma certamente inesorabile, e alla nascita, tra convulsioni tremende, di un mondo nuovo.

La produzione della società di domani, non foss'altro che per motivi di sopravvivenza, partirà dall'essenziale: mezzi di sussistenza per tutti, nessuno escluso; il che implicherà il trasferimento del potere “alla classe più numerosa e più miserabile della società”. Il modo di produzione comunista opererà tagli radicali nelle branche di produzione e di attività inutili e liquiderà interi settori di economia mercantile, realizzando per la prima volta un'economia di lavoro, di materie prime, di macchine e di produzione armonica.

Chiudiamo con una pagina luminosa di Marx, che al concetto borghese di *libertà della Persona* oppone quello comunista di *Tempo disponibile per la specie*. Solo così sarà possibile un completo sviluppo materiale e mentale della specie umana e il raggiungimento di una società armonica. L'umanità

¹⁰² Riportiamo i dati della produzione di acciaio in milioni di tonnellate, al 2008: Unione Europea: 198,0; altri Europa: 31,8; C.I.S. (ex Urss): 114,1; NAFTA: 124,5; Sud America: 47,5; Africa: 17,1; Medio Oriente: 16,5; Cina: 500,5; Giappone: 118,7; altri Asia: 148,8; Oceania: 8,4; Totale: 1.326,1 (MEPS-INTERNAZIONAL-LTD – *Independent Steel Industry Analyst*).

¹⁰³ Nell' Assemblea generale della FAO, svoltasi a Roma nel novembre 2009, è stato verbalizzato che nel mondo la fame non solo non è diminuita ma anzi è aumentata.

¹⁰⁴ K. Marx, *Grundrisse*, op. cit., pag. 769

non uscirà dalla necessità ma questa, finalmente, non avrà più la forma della lotta di una parte di essa contro l'altra:

“La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò che, l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca, che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa”.¹⁰⁵.

Nel comunismo quindi non vi sono più condizioni di lavoro innaturali, né valore di scambio. Non vi sono più scambi tra uomini e uomini. Resta uno scambio solo: quello tra la società umana e la natura.

¹⁰⁵ K. Marx, *Il Capitale*, libro III, pag. 1102-1103
64